



**IL BOOM INASPETTATO**

# L'energia dell'Africa

## ATTUALITÀ

America Latina assetata  
il *black out* dell'acqua

## FOCUS

Culture indigene,  
la natura insegna

## PROGETTI POM

Isole Salomone, carburante  
ed evangelizzazione

# Popoli **Missione**

**Fondazione Missio**  
**Direzione nazionale delle**  
**Pontificie Opere Missionarie**



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314  
E-mail: [segreteria@missioitalia.it](mailto:segreteria@missioitalia.it)

## **MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA**

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** **GIANNI BORSA**

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini, [popoliemissione@missioitalia.it](mailto:popoliemissione@missioitalia.it); tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** [abbonamenti@missioitalia.it](mailto:abbonamenti@missioitalia.it); tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Luca Bolelli, Loredana Brigante, Angela Cimino, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Beppe Magri, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Marco Pagnello, Gian Carlo Perego, Marco Testa, Annarita Turi, Roberto Valussi, Elisabetta Vitali.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile

**In copertina:** Il cantante nigeriano Burna Boy. (Foto: Natasha Moustache / Getty Images Nord America / Getty Images/AFP)

**Foto:** AFP, Meng Tao / Xinhua / Xinhua Tramite AFP, Guillem Sartorio / AFP, John Moore / Getty Images North America / Getty Images via AFP, Luis Tato/AFP, Victor Habbick Visions / Science P / Vhb / Science Photo Library via AFP, Yahya Hassouna / AFP, Pedro Pardo / AFP, Amanuel Sileshi/AFP, Yanick Folly / AFP, Bobb Muriithi/AFP, Archivio Missio, Paolo Annechini, Prinky Rosan Appuhami, Carl Campbell Angela Cimino, Cmd Reggio Emilia, Luigi Ferrari, Alejandro Gomez, Gabriella Lorenzi, Beppe Magri, Mostra Fotografica Changes, Lambert Okere, Carlos Felipe Pardo, Pexels, Chiara Pellicci, Pablo Leal Reyes, Facebook Kizito Sesana, Facebook Khalil Tahir Sindhu, Paolo Vezzoli, Vicio Villano, Remo Zanatta.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

### **Modalità di abbonamento:**

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

### **Stampa:**

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)  
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

### **Presidente:**

S.E. Mons. Michele Autuoro

### **Direttore:**

Don Giuseppe Pizzoli

### **Vice direttore:**

Tommaso Galizia

### **Tesoriere:**

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**  
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**  
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**  
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

### **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo**

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

### **Missio – giovani**

Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

### **Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)**

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI,  
Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 16/05/24

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:  
[www.popoliemissione.it](http://www.popoliemissione.it)

### **Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016**

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): [segreteria@missioitalia.it](mailto:segreteria@missioitalia.it).  
Informativa privacy completa: [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it)

## **CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:**

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie*

*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)*

### **- Eredità, Lasciti e Legati**

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# Dignità umana prima di tutto



di **GIANNI BORSA**  
g.borsa@missioitalia.it

La Chiesa «nutre la profonda convinzione che non si può separare la fede dalla difesa della dignità umana, l'evangelizzazione dalla promozione di una vita dignitosa, e la spiritualità dall'impegno per la dignità di tutti gli esseri umani». È il punto fermo dal quale si sviluppa la *Dignitas infinita*, dichiarazione sulla dignità umana recentemente pubblicata dal dicastero vaticano per la Dottrina della fede. Un testo amplissimo, argomentativo, per richiamare l'attenzione, «senza pretesa di esaustività» su «alcune gravi violazioni della dignità umana particolarmente attuali».

Il testo è coerente con la premessa e pone lo sguardo sulle innumerevoli condizioni della vita che mortificano l'umanità stessa, segnalando diritti fondamentali traditi o negati. In alcuni casi si sottolinea la permanenza delle cosiddette "vecchie povertà"; in altri si pone l'accento sull'emergere di nuove forme di offesa alla vita stessa. L'elenco è davvero articolato, preoccupante. È sufficiente leggere i titoli di alcuni paragrafi: il dramma della povertà, la guerra, il travaglio dei migranti, la tratta delle persone, gli abusi sessuali, la violenza contro le donne, l'aborto, la maternità surrogata, eutanasia e suicidio assistito, lo scarto dei diversamente abili, la teoria del *gender*. Realtà peraltro molto differenti tra loro per frequenza e diffusione, non

assimilabili, da collocarsi nella vicenda storica, nei costumi di questo nostro tempo, così pure nei drammi dei popoli che abitano la Terra.

Il documento pone l'accento su alcune delle condizioni che il mondo missionario si trova di fronte – oggi come nel passato – accostando in particolare i popoli del Sud del mondo. «Uno dei fenomeni che contribuisce considerevolmente a negare la dignità di tanti esseri umani è la povertà estrema, legata all'ineguale distribuzione della ricchezza», vi si legge. Il magistero dei pontefici ha indicato con insistenza che *pochi possiedono molto* e ha denunciato la *ineguale distribuzione* dei beni e dei servizi destinati originariamente a tutti. Lo stesso papa Francesco ha affermato che «è aumentata la ricchezza, ma senza equità, e così ciò che accade è che nascono nuove povertà».

Così i conflitti di varia origine sono «un'altra tragedia che nega la dignità umana: «guerre, attentati, persecuzioni per motivi razziali e religiosi, e tanti soprusi contro la dignità umana [...] vanno moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo, tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare», secondo Bergoglio, «una terza guerra mondiale a pezzi». La *Dignitas infinita* pone quindi l'accento sulla condizione dei migranti, «tra le prime vittime delle molteplici >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 1)

forme di povertà. Non solo la loro dignità viene negata nei loro Paesi («la loro stessa vita è messa a rischio perché non hanno i mezzi per creare una famiglia, per lavorare o per nutrirsi»), ma una volta poi «che sono arrivati in Paesi che dovrebbero essere in grado di accoglierli, vengono considerati non abbastanza degni di partecipare alla vita sociale come qualsiasi altro, e si dimentica che possiedono la stessa intrinseca dignità di qualunque persona [...] Non si dirà mai che non sono umani, però in pratica, con le decisioni e il modo di trattarli, si manifesta che li si considera di minor valore, meno importanti, meno umani».

Non di meno le violenze contro le donne sono «uno scandalo globale»; e «se nelle parole si riconosce l'uguale dignità della donna, in alcuni Paesi» – quasi tutti, andrebbe più decisamente detto – «le diseguaglianze tra donne e uomini sono gravissime e anche nei Paesi maggiormente sviluppati e democratici la realtà sociale concreta testimonia il fatto che spesso non si riconosce alle donne la stessa dignità degli uomini».

La dichiarazione del dicastero della Santa Sede appare più opportuna che mai. Segnalare le tante tragedie che ancora oggi segnano l'umanità è doveroso. Rimane l'impegno, costante, duraturo, a far sì che la vita, ogni vita, possa essere accolta, accompagnata, protetta. Impegno di carattere politico, normativo, economico, sociale.

C'è in gioco quella vita per la quale il Signore ha dato la vita. Per la quale i missionari spendono tutto se stessi: per la promozione umana, per uno sviluppo equo e sostenibile, affinché ciascun essere umano possa essere libero di pensare, esprimersi, credere o non credere... Ancora una volta – ne siamo certi – i missionari saranno lì, in prima fila, a difendere la dignità umana, «specchio» del Risorto che è *via, verità e vita*. □



# 6

## EDITORIALE

- 1 \_ **Dignità umana prima di tutto**  
*di Gianni Borsa*

## PRIMO PIANO

- 4 \_ **Migrazioni intra africane**  
**Il popolo dei "semi nel vento"**  
*di Pierluigi Natalia*
- 6 \_ **In fuga dalla guerra**  
**Somali senza una patria**  
*di P.N.*
- 7 \_ **Scosse e sussulti nell'area**  
**In Egitto due pesi e due misure**  
*di P.N.*

## 8 \_ News

## ATTUALITÀ

- 10 \_ **America Latina assetata**  
**"La situazione è critica, risparmiamo acqua"**  
*di Paolo Manzo*
- 14 \_ **Il Pine Haven Boys Center**  
**Una famiglia quando la famiglia non c'è**  
*di Chiara Pellicci*

- 16 \_ **Sri Lanka**  
**Tra default e guerriglia Tamil**  
*di Paolo Annechini*

## FOCUS

- 18 \_ **Culture indigene e rapporto con il Creato**  
**Natura, maestra dei popoli**  
*di Chiara Pellicci*
- 20 \_ **L'acqua del Mekong e dei monsoni**  
*di Luca Bolelli*

## SCATTI DAL MONDO

- 22 \_ **Mostra fotografica *Changes***  
**La bellezza della natura, la generosità di Dio**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## PANORAMA

- 26 \_ **Padre Lambert Okere**  
**Dalla Nigeria all'Italia missionario in parrocchia**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## DOSSIER

- 29 \_ **Voci dall'Africa**  
**Il giovane continente vi sorprenderà**  
*di Roberto Valussi, Ilaria De Bonis, Massimo Angeli, Beppe Magri*



16

## OSSERVATORI

**MIGRANTES** PAG. 12

**Per un Patto il denaro non basta**  
di monsignor Gian Carlo Perego

**CARITAS** PAG. 13

**Servizio sociale, servizio alla pace**  
di don Marco Pagnello

**FOCSIV** PAG. 19

**Tutti Fratelli**  
di Ivana Borsotto

**MEDIO ORIENTE** PAG. 21

**Tra atenei in rivolta per Gaza e Torah Judaism**  
di Ilaria De Bonis

**42** — **L'altra edicola**  
**Il Darfur massacrato dalla guerra Sudan e pulizia etnica**  
di Ilaria De Bonis

### MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

**44** — **Incontro di Treviso**  
**Le famiglie di Missio a km 0**  
di Don Marco Testa

**46** — **Mondi in festa**  
**Nuestro Señor de Qoylluriti**  
**In Perù sulle montagne di Cuzco**  
di Loredana Brigante

**48** — **Posta dei missionari**  
**Una carezza di Dio per i vivi (e per i morti)**  
a cura di Chiara Pellicci

**50** — **Beatitudini 2024**  
**Don Gambelli da N'Djamena a Firenze**  
di Stefano Femminis

### RUBRICHE

**51** — **Musica**  
**IRAN**  
**Compilation dall'esilio**  
di Franz Coriasco

**52** — **Ciak dal mondo**  
**33° FESCAAAL**  
**Speriamo che sia femmina**  
di Miela Fagiolo D'Attilia

**54** — **Libri**  
**L'ultimo testimone del Concilio**  
di Chiara Anguissola  
**Piccole storie d'amore**  
di Annarita Turi

### VITA DI MISSIO

**55** — **Giornate di Assisi 2024**  
**Appuntamento ai crocicchi delle strade**  
di Miela Fagiolo D'Attilia

**56** — **Convegno Seminaristi**  
**Il sì alla missione dei futuri sacerdoti**  
di Chiara Pellicci

**59** — **Missio Giovani**  
**Doni della missione**  
**L'esperienza di Enrico in Etiopia**  
di Elisabetta Vitali

**60** — **Progetto POM**  
**Isole Salomone**  
**Dove il carburante serve per evangelizzare**  
di Chiara Pellicci

### MISSIONARIAMENTE

**61** — **Intenzione di preghiera**  
**Per quanti fuggono dal proprio Paese**  
**Vincere le paure**  
di Valerio Bersano

**62** — **Inserto PUM**  
**Don Luigi Ferrari, fidei donum di Reggio Emilia in Brasile**  
**Carismi e vocazioni nel cammino missionario della Chiesa**  
Loredana Brigante

**64** — **Don Marco Ferrari, direttore del Cmd di Reggio Emilia**  
**Missione non è "copia e incolla"**  
L.B.

42



# Il popolo dei “semi nel vento”

di **PIERLUIGI NATALIA**

*pierluiginatalia@tiscali.it*

**C**i sono due modi per parlare di migrazioni, in questo caso di quelle africane, profughi compresi. Il primo è in termini di civiltà. Quarant'anni fa il cardinale africano Bernardin Gantin definì i migranti “semi nel vento”, aggiungendo che il loro destino dipende dal terreno dove

Spinta da guerre o carestie, la maggioranza dei 21 milioni di migranti africani preferisce andare in un altro Paese vicino, magari all'interno della propria macro-regione, oppure verso quelli con le economie più forti. In assonanza con i giovani europei che emigrano nel continente.



Sfollati sudanesi a Metema, Etiopia.

cadono, dalla civiltà di chi incontrano (e la cultura europea dovrebbe avere basi solide). Prima ancora delle parole inequivocabili del Vangelo «Ero straniero e mi avete accolto», il diritto d'asilo è sempre stato un segno irrinunciabile di civiltà. Duemila anni di cristianesimo testimoniano con forza che questo non può essere mai dimenticato, nemmeno di fronte a presunte "emergenze immigrazione" amplificate da narrazioni mediatiche e di parte, che riempiono l'informazione, i *social* e ovviamente molta politica. L'altro modo imporrebbe di guardare meglio alla realtà delle migrazioni

africane, siano esse per fame o per guerre. Perché i dati sfatano le narrazioni sulla presunta "invasione". Infatti, solo una frazione minoritaria degli africani costretti a lasciare il proprio Paese di origine sceglie di dirigersi in Europa. Secondo una ricerca dell'*Africa Center for Strategic Studies* di Washington, il 96% delle migrazioni avviene tra un Paese africano e l'altro, comprese quelle di oltre 40 milioni di sfollati.

## I POLI DI ATTRAZIONE

Sono comunque solo 21 milioni gli africani legalmente registrati che vivono stabilmente in Paesi del continente diversi dai loro di origine, soprattutto nelle aree urbane in Nigeria, Sud Africa ed Egitto, tra i più attrattivi per il dinamismo economico di questi Paesi. Più in generale, secondo i sondaggi svolti in 33 dei 54 Paesi africani da *Afrobarometer*, importante istituto indipendente di rilevazione con sede in Ghana, la maggioranza dei potenziali migranti preferisce andare in un altro Paese africano, magari all'interno della propria macroregione, oppure appunto, verso quelli con le economie più forti. E va notato che tra i 33 Paesi in questione non figurano quelli dei Grandi Laghi e la Somalia, dove le situazioni incancrenite da decenni di guerra più o meno a bassa intensità producono il maggior numero di profughi, che sono migranti forzati anch'essi. Per gli africani migrare legalmente resta difficile. E non solo per quelli, relativamente pochi sul totale, che affrontano terribili esperienze e spesso la morte per giungere a sbarcare in Europa o nella Penisola arabica. Solo recentemente l'Unione Africana e l'*African Development Bank* sono riuscite a convincere i governi africani ad allentare, sia pure in parte, le politiche che rendono arduo ottenere un visto (ovviamente per gli africani),

perché è invece facilissimo per uno statunitense o per un europeo, ma anche per un cinese, se le autorità di Pechino sono d'accordo.

## LE RAGIONI DELLA PARTENZA

Qualcosa si è fatto, ma niente che somigli alla libera circolazione nell'Unione europea dei suoi cittadini. Solo tre Stati africani - Benin, Seychelles e Gambia - consentono l'entrata senza visto a tutti i cittadini del continente; 48 lo consentono a quelli di un solo Paese, 29 dei quali lo rilasciano direttamente all'arrivo; 42 lo fanno con i cittadini di almeno cinque altri Paesi. Nel 2022, comunque, i viaggi intra africani per i quali ancora era richiesto un visto prima della partenza sono stati il 47% del totale, in calo rispetto al 55% del 2016.

Le migrazioni intra africane sono sostanzialmente di tre tipi: per lavoro generico nelle aree occidentali e centrali; lo spostamento di lavoratori e lavoratrici altamente qualificati dall'Africa occidentale e orientale verso quella meridionale o l'Egitto; la crisi nel Sahel, dove conflitti e disastri ambientali hanno reso insostenibile la condizione di molte popolazioni. Questo senza considerare i rifugiati nelle aree orientali e meridionali, ospitati soprattutto in Uganda, Kenya, Etiopia e Repubblica Democratica del Congo, e i profughi sudanesi in Egitto.

Quanto alla ridotta percentuale di africani decisi a cercare un futuro migliore in Europa, sarebbe ora che invece di emergenza imparassimo a parlare di somiglianza. Perché vale lo stesso per tanti giovani italiani costretti anch'essi a emigrare, soprattutto per il degrado della tutela del lavoro. Senza dimenticare che la disuguaglianza non sta solo nella libertà di movimento. E senza fingere di ignorare che migrare è comunque un diritto. □

IN FUGA DALLA GUERRA

# Somali senza una patria

Nel Corno d'Africa, una delle aree più instabili del pianeta, vivono le popolazioni somale in situazione particolarmente drammatica, di fatto prive di uno Stato da oltre 30 anni. Dopo la caduta del dittatore Mohammed Siad Barre nel 1991, sono vittime di una guerra civile praticamente ininterrotta, con fasi più o meno intense. Secondo gli ultimi dati, compresi quelli della Caritas internazionale e del Centro Astalli dei Gesuiti, un terzo della po-

polazione, più di cinque milioni di persone, tra migranti e profughi, si trova fuori dei confini nazionali. Nell'ultimo decennio ai drammatici effetti della guerra si sono aggiunti quelli di una perdurante siccità.

La maggior parte degli espatriati somali sono da anni nei campi rifugiati in Etiopia o in Kenya. Tuttavia, il governo di Nairobi ha via via attuato sempre maggiori misure repressive contro queste persone, segregandole in luoghi

dove è sempre più difficile l'arrivo di aiuti umanitari, o respingendole oltre confine. Soprattutto dopo gli attentati in Kenya attribuiti ad Al Shabaab, l'organizzazione islamica passata alla lotta armata, terrorismo compreso, dopo l'invasione etiopica in Somalia del 2006, che portò alla caduta delle Corti islamiche a Mogadiscio.

Negli ultimi anni sono aumentati quanti, principalmente somali, ma anche di altri Paesi del Corno d'Africa, cercano rifugio in Yemen e negli Emirati Arabi Uniti affrontando, spesso con mezzi inadeguati, la pericolosa traversata del Mar Rosso, con numeri di morti spaventosi. Ulteriori stragi, documentate dalle organizzazioni umanitarie come *Human Right Watch*, sono perpetrate tra quanti cercano di entrare in Arabia Saudita dalle forze di confine di quella monarchia.

Altrettanto drammatiche sono le vi-



Rifugiati somali nel campo profughi di Dadaad in Kenya.

cende dei somali che cercano di arrivare in Europa, per inciso tra i pochi del totale per i quali l'Italia, ex Paese coloniale, è vista come un possibile luogo di rifugio e non di transito. Per loro, come per tanti altri africani che affidano a questa scelta una speranza di futuro, le agenzie dell'Onu riferiscono una sorte spesso spaventosa ancora prima delle pericolose traversate, in particolare nella detenzione brutale nei campi di prigionia in Libia e in Tunisia, ma non solo.

Né migliore è la condizione dei milioni di sfollati interni che l'insicurezza e la siccità hanno spinto a cercare rifugio nelle principali città somale, come la capitale Mogadiscio e Baidoa, anch'essi ammassati in campi di detenzione dove gli abusi e le violenze, soprattutto contro donne e bambini, sono una prassi consolidata.

**P.N.**



Giovane togolese sarta a Cotonou in Benin.

## SCOSSE E SUSSULTI NELL'AREA IN EGITTO DUE PESI E DUE MISURE

**L**e recenti intese firmate tra Paesi dell'Unione europea e l'Egitto in materia di controllo dei flussi migratori sono abbondantemente vantate sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, ma meno esaminate nel merito. Di fatto, esattamente come accade da anni con la Turchia di Erdoğan, si tratta semplicemente di pagare l'Egitto di al-Sisi per impedire di partire a quanti vogliono raggiungere l'Europa. Sui modi si tende a soprassedere, anche se per la verità nel Parlamento europeo non sono mancate proteste per questo tipo di accordi con Paesi dove i diritti umani sono solo fastidi da evitare.

Ad andare un po' più a fondo nella questione, si scopre però che in Egitto c'è una politica dei "due pesi e due misure", sia in parte per i migranti cosiddetti economici, sia d'altra parte per i profughi. Per i primi, l'Egitto è da sempre una meta attrattiva e sono infatti quasi dieci milioni gli altri africani che vi risiedono e vi lavorano. Peraltro, il rallentamento economico nell'ultimo quinquennio ha mutato la situazione e gli ingressi sono diventati più difficili: i lavoratori specia-

lizzati e quelli con significativa formazione professionale o accademica entrano, gli altri per lo più no.

Più evidente è il doppiopesismo per i profughi che premono alla frontiera meridionale con il Sudan, e a quella orientale con la Striscia di Gaza, tutti in fuga da drammatici massacri. I sudanesi in cerca di scampo dalla guerra civile di solito vengono lasciati passare, anche se un anno fa l'Egitto aveva revocato l'esenzione dal visto per donne, bambini e uomini ultracinquantenni. Oltretutto, al-Sisi è impegnato a ritagliarsi un ruolo di mediazione e magari di riferimento tra i belligeranti in Sudan, sebbene le iniziative di pace sembrano impantanate. Per i palestinesi è un altro discorso. Dalla parte egiziana del valico di Rafah da mesi sono fermi migliaia di camion con aiuti umanitari - incubatrici per neonati, bombole di ossigeno, generatori, stampelle, disinfettanti per le sale operatorie, kit igienici e altri articoli simili - che le forze israeliane non lasciano passare, con lo strano pretesto che potrebbero essere usati a fini bellici. Dalla parte di Gaza si affollano centinaia di migliaia di palestinesi ai quali l'Egitto nega l'ingresso sostenendo che potrebbero esservi militanti di Hamas. Sia vero o meno, al-Sisi non dimentica che Hamas nasce storicamente come emanazione dei Fratelli Musulmani, quelli che in Egitto avevano vinto le elezioni spazzate via una decina di anni fa dal suo colpo di Stato. E far loro arrivare possibili alleati potrebbe prospettare una rivincita.

**P.N.**

## ASIA

## Pakistan: un cattolico ministro dei diritti umani

**K**halil Tahir Sindhu, 57 anni, è un avvocato impegnato per la difesa dei diritti delle minoranze cristiane. Ha difeso molti casi di blasfemia, riuscendo a ottenere l'assoluzione di oltre 40 cristiani sotto processo per violazione della legge. Lo scorso aprile è stato nominato ministro per i diritti umani nel senato della provincia del Punjab pakistano, territorio dove vive la maggioranza dei cristiani del Paese. Sindhu è molto attivo sul fronte politico ed era rappresentante cristiano nelle liste della Lega musulmana del Pakistan-Nawaz (Pml-N) nelle elezioni generali dell'8 febbraio scorso. «Lavoro per una vittoria della giustizia e per la libertà e la dignità di tutti – ha detto all'*Agenzia Fides* –. Porto avanti questa missione nel nome di Cristo. Credo sempre nell'aiuto di Dio in ogni attività, anche nella politica o in un processo in tribunale» dando testimonianza di quanto condiviso col suo amico e compagno di studi Shahbaz Bhatti, il compianto ministro cattolico assassinato da terroristi nel 2011. Conosciuto nella comunità cristiana come persona di fede e buona volontà, Sindhu ha ottenuto un buon successo personale nelle ultime elezioni, con 253 voti, cinque in più rispetto alla somma dei voti dei membri della coalizione di governo. In uno dei suoi ultimi casi in tribunale, Sindhu è stato membro del collegio difensivo che ha portato avanti il processo di appello per Shagufta Kausar e Shafqat Emmanuel, la coppia di coniugi cristiani accusati di blasfemia nel luglio 2013. Dopo un verdetto di condanna a morte in primo grado, la sentenza davanti alla Corte di Appello di Lahore nel 2021 li ha rimessi in libertà.

M.F.D'A.



## AFRICA

## IL RUANDA, LA APPLE E I MINERALI PROIBITI

**L**a multinazionale americana Apple è nell'occhio del ciclone perchè avrebbe utilizzato minerali "sfruttati illegalmente" estratti dalle miniere congolese ed acquistati senza controlli in Ruanda. Secondo l'accusa partita da due legali francesi che rappresentano il Congo, la triangolazione perfetta tra minatori illegali, milizie armate e rivenditori ruandesi, complici le aziende straniere, consente l'uscita di enormi quantità di preziosi da un Paese in guerra. E col quale dunque non si può commerciare. «Dopo la loro estrazione illegale, questi minerali (soprattutto tantalio e stagno, ndr.) – dicono gli avvocati – vengono contrabbandati in Ruanda, dove sono integrati nelle catene di approvvigionamento globali». Le azioni di cui il colosso di Cupertino è accusato violano il *Conflict Minerals Report* pubblicato da Apple stessa: i due avvocati ritengono che «la produzione ruandese dei principali minerali 3T è quasi pari a zero, eppure le grandi aziende tecnologiche affermano che i



loro minerali provengono proprio dal Ruanda». Come è possibile? I minerali 3T includono stagno, tungsteno e oro, materie prime essenziali per le componenti elettroniche di telefonini e Pc. Lo stagno viene utilizzato, ad esempio, come materiale di saldatura per i circuiti stampati dell'iPhone. La difesa di Apple per ora si basa sul fatto che l'azienda rispetterebbe le regole di *due diligence* e avrebbe effettuato degli audit interni. Il punto cruciale però è un altro: i controlli da parte delle multinazionali lungo tutta la catena di approvvigionamento dei minerali è imprescindibile. Solo così si può garantire trasparenza ed estrazione pulita dei minerali preziosi.

Ilaria De Bonis

## MEDIO ORIENTE

## Il disastro di Gaza non è solo umanitario

Di primo acchito, pensare al disastro ambientale che la guerra a Gaza sta causando, può sembrare una velleità. O forse anche una mancanza di rispetto nei confronti delle decine di migliaia di morti e feriti, e del milione e oltre di sfollati senza più una casa. «Ma l'ambiente è l'equivalente della vita», fa notare l'avvocata Jamila Hardal, cittadina araba-israeliana, responsabile dell'organizzazione *Citizens for the Environment*. Intervistata da *Terrasanta.net*, parte da una premessa: «Noi non parliamo solo di danni di carattere ambientale. Il fatto che la Striscia di Gaza, a causa della distruzione operata dall'esercito israeliano di tutte le sue infrastrutture vitali (in termini di risorse idriche, energetiche, del suolo, della rete fognaria...), sia diventata un luogo in cui nessun essere umano potrà vivere, per molti anni, in condizioni accettabili, non porta solo morti immediate, ma un danno più grande. Un danno che continuerà a causare morte, senza sosta, anche nel futuro».

Il problema più evidente è quello delle risorse idriche che, comunque, anche prima di quest'ultima guerra, per il 96% erano inadatte per il consumo umano. Già compromesse negli attacchi militari del 2012, 2014 e 2021, oggi non garantiscono nemmeno due litri al giorno per il consumo personale e l'igiene. Per non parlare delle sostanze inquinanti disseminate sul suolo, in seguito ai continui bombardamenti e alla totale distruzione di ogni tipo di edificio, oltre all'uso della legna da ardere per cucinare, utilizzata al posto del gas di cui c'è forte carenza. Le sostanze inquinanti si depositano sul terreno, entrano nelle falde acquifere e si disperdono nell'ambiente. «Personalmente – denuncia l'avvocata Hardal – mi è difficile comprendere come sia possibile non riconoscere la connessione profonda che esiste tra le ingiustizie ambientali e le ingiustizie sociali e politiche».

Chiara Pellicci

## AMERICA LATINA

## Haiti alla deriva

L'ultimo tentativo per salvare Haiti è la formazione di un Consiglio di Transizione, dal quale è stato eletto il nuovo primo ministro onde iniziare il processo per la costituzione del nuovo governo.

Il primo ministro uscente Ariel Henry, in carica dal 2021 in seguito all'assassinio del presidente della repubblica Jovenel Moïse, ha affermato di appoggiare l'iniziativa e di farsi da parte appena il Consiglio inizia il suo lavoro. L'ufficio delle Nazioni Unite in Haiti ha chiesto aiuto internazionale per la Polizia Nazionale, affermando che è «essenziale per ripristinare la sicurezza e lo stato di diritto». Anche l'Organizzazione degli Stati Americani segue con preoccupazione l'evolversi della situazione ad Haiti, dove dilaga la violenza nelle strade diventate terreno di scontro tra le diverse bande e la povertà continua a crescere.

Ben 1.550 persone sono morte in Haiti e 820 ferite solo dall'inizio del 2024 secondo i dati delle Nazioni Unite. Il Programma Mondiale Alimentare ha distribuito 19mila razioni di cibo caldo agli sfollati di Port-au-Prince, capitale del Paese, dove la violenza delle bande obbliga le persone a abbandonare le proprie case. In un comunicato, l'Organizzazione per le Migrazioni ha reso pubblico che nel periodo 8 marzo – 9 aprile circa 95mila persone hanno abbandonato l'area metropolitana di Port-au-Prince, a causa della violenza cercando rifugio nelle zone interne del Paese, il 97% di questi rifugiati vuole rimanere nel territorio di Haiti, il 2% desidera andare nella repubblica Dominicana e l'1% negli Stati Uniti.

Paolo Annechini



## INTELLIGENZA ARTIFICIALE

## IL VESCOVO DI AWKA PER IL BUON USO DELLE TECNOLOGIE

I nuovi mezzi di comunicazione sono strumenti per aiutare l'uomo a potenziare le sue conoscenze e migliorare la qualità della vita. «In particolare i sistemi di Intelligenza Artificiale sono di per sé molto buoni. Possono aiutarci a fare molto, ma se non prestiamo la dovuta attenzione, prenderanno il controllo dell'umanità» ha sottolineato una voce autorevole dall'Africa, monsignor Paulinus Chukwuemeka Ezeokafor, vescovo di Awka in Nigeria, nella sua relazione per la 58esima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali di domenica 12 maggio scorso. In questa occasione la diocesi di Awka ha organizzato una approfondita riflessione sul Messaggio di papa Francesco "Intelligenza Artificiale e sapienza del cuore: per una comunicazione pienamente umana". «L'intelligenza artificiale dovrebbe funzionare per servire l'umanità e non per controllare o sostituirla» ha detto monsignor Ezeokafor all'*Agenzia Fides*, aggiungendo che gli esseri umani dovrebbero utilizzare le tecnologie moderne e avanzate in modo tale da non diventare oggetti di ciò che hanno creato. Come nel caso di truffe e adescamenti online, di traffici illeciti e crimini informatici. «È triste che molti dei nostri giovani utilizzino la tecnologia per perpetrare il male nella società; venendo coinvolti in "Yahoo-Yahoo" (come sono chiamate le frodi informatiche in Nigeria) o frodi su Internet» lamenta il vescovo di Awka. Le bande di truffatori informatizzati in Nigeria fino a poco tempo erano incentrate nell'area di Lagos, ma il fenomeno si è allargato alle principali città della Nigeria meridionale.



M.F.D'A.

# “La situazione è critica, risparmiamo acqua”



Il sindaco di Bogotá ha allertato la popolazione dei rischi di *black out* per mancanza di risorse idriche. Ma anche Messico, Ecuador e Brasile soffrono la siccità causata dai cambiamenti climatici e dalle emergenze sempre più frequenti e devastanti.

di **PAOLO MANZO**  
pmanzo70@gmail.com

Città del Messico è a pochi mesi dal ritrovarsi senza acqua, mentre il Paese lotta con una grave siccità. Per combattere il problema, lo scorso ottobre il governo ha iniziato ad attuare restrizioni idriche per 22 milioni di residenti nell'area metropolitana della capitale, che ricevono ogni giorno l'acqua da tre grandi bacini che si stanno esaurendo. Dopo avere ridotto drasticamente l'erogazione dell'acqua del 25% lo scorso novembre, i residenti di città dell'*hinterland* di Città del Messico come Iztapalapa, devono svegliarsi presto per mettersi in fila e raccogliere l'acqua fornita dai camion governativi e, quando mancano,

sono costretti a pagare fornitori privati per potere cucinare e lavarsi. Proprio la scarsità d'acqua e la conseguente siccità è stata considerata la causa principale del grande incendio che lo scorso 4 marzo ha bruciato 75 acri di vegetazione secca lungo i bacini idrografici della capitale, che trattengono l'acqua in eccesso proveniente dai canali di scolo. Anche se i problemi idrici di Città del Messico risalgono a decenni fa, gli scarsi investimenti e una pianificazione inesistente hanno portato all'attuale collasso del sistema della capitale del Paese.

## I DANNI DI EL NIÑO

In Colombia, a Bogotá, va ancora peggio, visto che dall'11 aprile scorso i suoi oltre 10 milioni di abitanti hanno

l'acqua razionata per la lunga siccità causata da *El Niño* e dal cambiamento climatico, che producono picchi elevati di temperature, e bassi livelli di precipitazioni. La sospensione del servizio idrico ogni 24 ore è fatta a rotazione in nove zone ma, secondo l'ufficio del sindaco, il primo maggio scorso è aumentato il calo del livello di acqua dei giganteschi serbatoi che riforniscono la capitale colombiana.

La diga di Chingaza situata in un parco nazionale fornisce il 70% dell'acqua della capitale colombiana, ma continua a vedere scendere i suoi livelli, ogni giorno. «La situazione è critica, per favore risparmiamo» ha detto allarmato il sindaco Carlos Fernando Galán, dopo aver ricevuto i rapporti tecnici che collegano l'emergenza alla riduzione delle piogge che ha colpito tutto il territorio colombiano dalla fine del 2023. Anche se la situazione a Bogotá è la più grave, il governo ha annunciato che quasi un quinto dei comuni colombiani sono pressochè a secco di acqua, ma ha avvertito che si potrebbe arrivare a un *blackout* nazionale. I livelli nelle dighe dove sono installate le principali centrali idroelettriche a



porto di Guayaquil, a rimanere senza elettricità per alcune ore ogni giorno. Il ministero dell'Energia ha affermato che il sistema Paese è stato colpito da situazioni senza precedenti, tra cui siccità, aumento delle temperature, e carenza di acqua al minimo storico, mentre la mancanza di energia è stata aggravata dalla decisione della Colombia di interrompere l'esportazione di energia verso l'Ecuador per evitare *black out* a Bogotá. Il presidente Daniel Noboa ha affermato che la situazione a Quito è stata aggravata da presunti (e non meglio identificati) sabotatori: «chiunque sia coinvolto non sarà solo considerato un traditore della patria, ma anche una minaccia per la sicurezza nazionale» ha tuonato Noboa, figlio del magnate delle banane, nonché uomo più ricco dell'Ecuador.

#### AMAZZONIA DEPAUPERATA

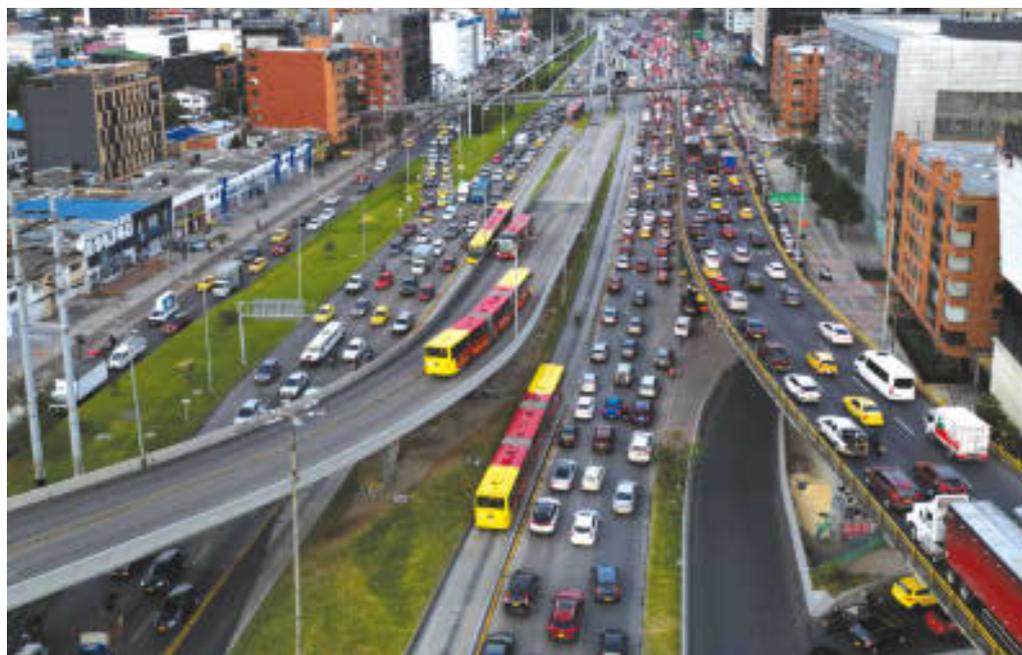
Anche nell'Amazzonia brasiliana manca l'acqua, soprattutto a causa delle alte temperature in tutto il Paese. Basti pensare che a Rio de Janeiro si è registrata la temperatura di 62 gradi percepiti, un record storico. Lo scorso anno, il Bacino amazzonico che >>

inizio maggio sono infatti al 31% della loro capacità, appena quattro punti sopra il limite che impedisce la generazione di energia, e il più basso da mezzo secolo.

Il presidente Gustavo Petro da anni avverte sugli impatti devastanti del cambiamento climatico sulla vita delle persone e, dopo avere indetto una giornata civica il 19 aprile scorso allo scopo di ridurre il consumo di acqua, ha spiegato che l'attuale crisi è dovuta al fatto che «quasi tutta l'area verde di Bogotá è stata urbanizzata illegalmente e il fragile equilibrio tra l'acqua disponibile e la popolazione che abita la città è stato distrutto». Per la cronaca, i residenti della capitale sono stati invitati a limitare a quattro minuti il tempo in cui fanno la doccia, mentre sono state minacciate multe salate per le persone che sprecano quantità eccessive d'acqua per lavare la propria auto.

#### PROGRAMMI DI EMERGENZA

La grave siccità ha portato a interruzioni di corrente anche in tutto il vicino Ecuador che, come la Colombia, fa affidamento su fonti idroelettriche per gran parte della sua energia. Il governo di Quito ha iniziato da aprile un programma straordinario di interruzioni di corrente che ha costretto la capitale e tutte altre grandi città, compreso il



Sopra:  
Città del Messico.

A fianco:  
L'urbanizzazione della capitale colombiana, Bogotá.



OSSERVATORIO

## MIGRANTES

di monsignor  
Gian Carlo Perego\*

## PER UN PATTO IL DENARO NON BASTA

Il Patto europeo sui migranti richiedenti asilo e rifugiati, approvato al Parlamento europeo a Bruxelles, avrebbe dovuto modificare le regole di Dublino, favorire la protezione internazionale in Europa di persone in fuga da disastri ambientali, guerre, vittime di tratta e di sfruttamento, persone schiacciate dalla miseria, con un impegno solidale di tutti i Paesi membri dell'Unione europea nell'accoglienza, il ritorno alla protezione temporanea, come si era visto con gli otto milioni di migranti in fuga dall'Ucraina, un monitoraggio condiviso tra società civili e istituzioni del bacino mediterraneo per salvare vite umane. Invece l'Europa – mentre continuano le tragedie nel Mediterraneo – a maggioranza di voti si chiude in sé stessa, trascura i drammi dei migranti in fuga, sostituisce la vera accoglienza con un pagamento in denaro. E pretende ancora di più dai Paesi di frontiera, come l'Italia: controlli più veloci, ritorni nel primo Paese di sbarco di chi si muove in Europa senza un titolo di protezione internazionale, rimpatri facilitati in Paesi terzi non sicuri, chiudendo gli occhi su esternalizzazioni dei migranti. Indebolendo, non da ultimo, la tutela delle famiglie e dei minori. Il Patto europeo sui migranti richiedenti asilo e rifugiati segna così una deriva nella politica europea dell'asilo e il fallimento della solidarietà europea, che sembra infrangersi come le onde contro i barconi della speranza. Confidiamo che l'articolo 10 della nostra Costituzione rimanga come presidio sicuro per tutelare i richiedenti asilo. Le elezioni europee sono un banco di prova importante per rigenerare l'Europa a partire dalle sue radici solidali e non piegarla a nazionalismi e populismi che rischiano di dimenticare la nostra comune storia europea.

\*Arcivescovo, Presidente della Cemi e della Fondazione Migrantes

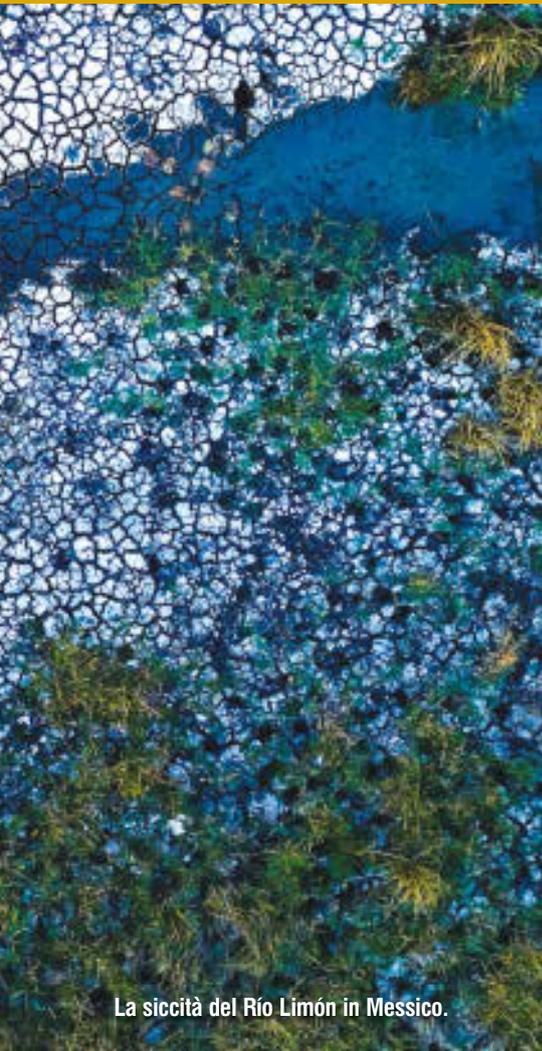


protegge un quinto dell'acqua dolce del mondo ha visto i suoi fiumi scendere al livello più basso degli ultimi 120 anni, colpendo milioni di persone. Soprattutto le comunità indigene e fluviali che hanno visto andare in fumo gli ultimi raccolti, con conseguente perdita di reddito e mancanza di cibo, oltre che di acqua potabile. Inoltre, la siccità ha contribuito alla diffusione degli incendi come mai in passato, con conseguente inquinamento atmosferico indotto dal fumo. Secondo gli scienziati del *World Weather Attribution*, i cambiamenti climatici causati dall'uomo hanno provocato questa devastante siccità e, se non si cambia radicalmente registro, il rischio è che la foresta pluviale più grande del mondo, fondamentale per la stabilità del clima globale, si trasformi presto in una foresta arida. Un altro grave problema

dell'Amazzonia è la deforestazione per lo sfruttamento intensivo dell'agricoltura. L'abbattimento e il degrado della vegetazione hanno infatti ridotto la capacità del terreno di trattenere l'acqua, rendendo molte regioni dell'Amazzonia più suscettibili a rischi di siccità "eccezionali", la categoria più alta nella classifica stilata dal *Drought Monitor*, il centro di scienziati statunitensi che monitorano la siccità a livello planetario.

### LE MANI DELLA CINA SUL POLMONE VERDE

Ad aggravare la situazione negli ultimi anni c'è poi anche l'interesse di Pechino per l'Amazzonia. La Cina sta infatti importando molte *commodities* dal polmone verde del mondo, associate alla deforestazione. Un rapporto del marzo scorso della Ong *Mighty Earth* ha rivelato che tra le società agroali-



La siccità del Río Limón in Messico.

mentari che acquistano più soia in Amazonia (commercio vietato per legge dal 2008) c'è la Cofco, la società statale cinese che ha come missione proprio quella di importare cibo per nutrire 1,4 miliardi di persone.

Questo gigante dell'agroalimentare aveva promesso di combattere la deforestazione adottando politiche per rendere più trasparenti le sue catene di approvvigionamento, ricevendo dal governo di Pechino miliardi di euro in prestiti a tasso di interesse quasi a zero. Tuttavia, un'inchiesta del sito brasiliano di notizie *Repórter Brasil* realizzata in collaborazione con il *Pulitzer Center Rainforest Investigations Network*, ha rivelato che solo nello Stato del Mato Grosso «15 fornitori di Cofco erano stati sanzionati o messi sotto embargo per recenti violazioni delle norme statali o federali in termini di deforestazione. E 11 di questi erano stati sottoposti ad embargo proprio durante il periodo in cui Cofco importava soia da loro».



OSSERVATORIO

**CARITAS**

di don Marco Pagniello\*

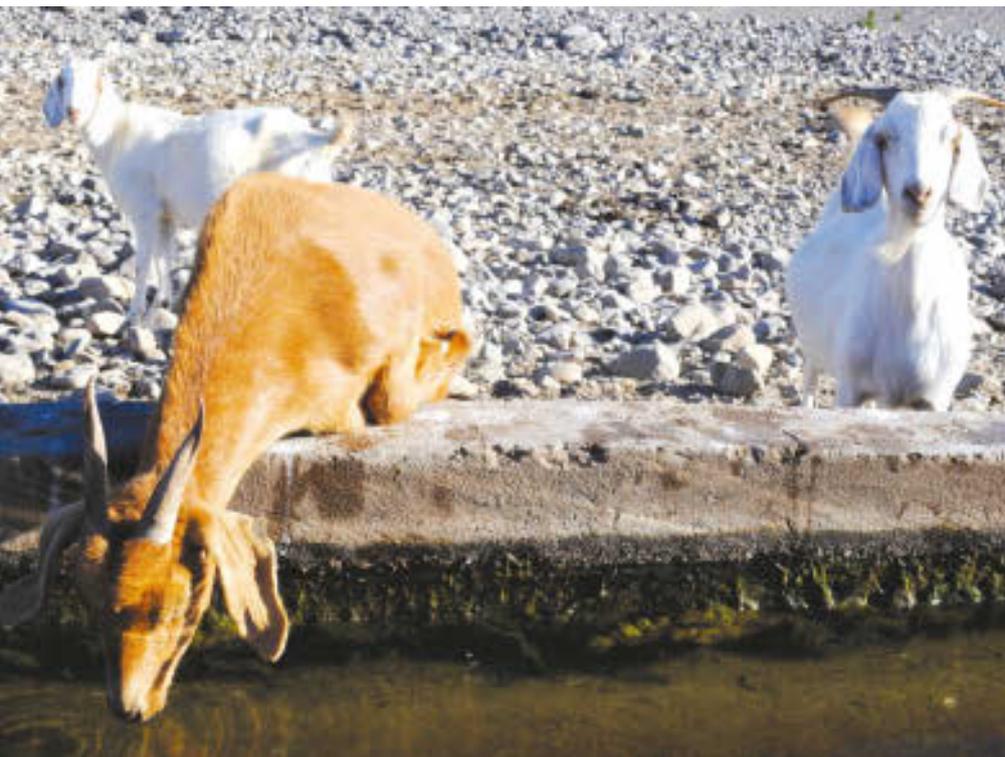
## SERVIZIO SOCIALE, SERVIZIO ALLA PACE

**H**a studiato Servizio sociale all'università ed è convinta che non smetterà mai di fare volontariato. Anna Giuliani, 26 anni, sente che il suo impegno nel sociale sarà per sempre. Ha iniziato tre anni fa durante l'alluvione che ha colpito Senigallia, la sua città. Il suo contributo durante l'emergenza si è presto trasformato in un impegno continuo presso il Centro di Ascolto Caritas, dove svolge gli ultimi mesi di servizio civile.

Come Anna, sono migliaia i giovani che dedicano un anno al Servizio Civile Universale-SCU, una "sfida di civiltà" per imparare, come affermava monsignor Giovanni Nervo, primo presidente di Caritas Italiana, «ad amare la patria e a difenderla in modo diverso, più umano, più civile, più cristiano di quello delle armi».

Il SCU affonda le radici nell'esperienza degli obiettori di coscienza che rifiutavano consapevolmente il servizio di leva obbligatorio e abbracciavano l'impegno per la pace e la non-violenza. Oggi, continua a rendersi necessaria questa forma di educazione alla pace e cittadinanza attiva rivolta alle nuove generazioni, perché sappiano prendere posizione e vivere consapevolmente questo tempo. Come deve accadere, per esempio, dinanzi alle proposte di modifiche alla legge 185/90. È essenziale sottolineare che il commercio delle armi non può essere "semplificato", come proposto dalla legge in discussione in Parlamento (già votata al Senato, dibattito in corso alla Camera), poiché questo andrebbe a vantaggio diretto dei produttori di armi, senza apportare alcun miglioramento alla sicurezza nazionale. Al contrario, aumenterebbe la probabilità che le armi italiane finiscano in Paesi in guerra, il cui comportamento è in aperta violazione dei diritti umani. E per noi che scegliamo di essere artigiani di pace, di abitare questa parte della storia, ciò non può essere consentito o, almeno, non possiamo permettere accada con la complicità del nostro silenzio.

\*Direttore di Caritas italiana





# Una famiglia quando la famiglia non c'è

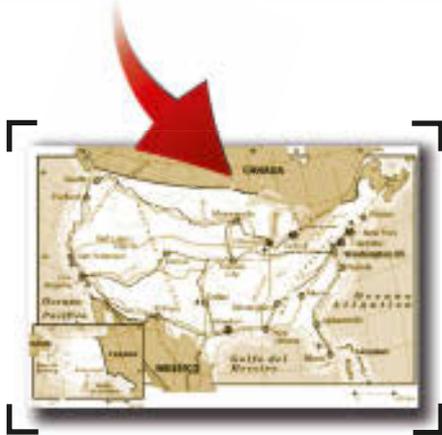
di **CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

Nella dolcezza e tranquillità dei paesaggi verdi, dorati o innevati del New Hampshire, dove dal 1963 sorge il *Pine Haven Boys Center*, può sembrare che tutto sia avvolto da una quiete senza tempo. Invece, chi abita in questo Centro per minori, gestito dai padri Somaschi che qui operano da oltre 60 anni, vive ogni giorno inquietudini interiori e l'attesa che arrivi presto una famiglia adottiva. A descrivere l'attualità quotidiana di questo luogo è padre Remo Zanatta, direttore del Centro che da anni è ormai diventato la sua famiglia. I padri Somaschi, infatti, fedeli al loro fondatore, san Girolamo Emiliani, che fu dichiarato da Pio XI "patrono universale della gioventù abbandonata", hanno per carisma quello di occuparsi di tutti i minori in difficoltà. Ma non solo: negli anni si sono impegnati nel sostenere donne vittime di violenza e i

Nel ricco e tranquillo Stato del New Hampshire (Usa) c'è il *Pine Haven Boys Center*, un Centro per minori che hanno subito diversi tipi di abuso in famiglia o che sono stati protagonisti di comportamenti non appropriati verso coetanei. È gestito dai padri Somaschi, che vi operano da oltre 60 anni. In queste pagine il direttore del Centro racconta come i padri diventano "famiglia" per i ragazzi.

loro figli, persone senza fissa dimora, uomini con problemi di dipendenza da droghe, malati terminali, migranti, famiglie con problemi, anziani. Tutte persone che possono essere considerate "mezzi orfani" (usando l'espressione di papa Francesco durante l'udienza ai padri Somaschi del 30 marzo 2017) e per le quali i religiosi si impegnano in ogni parte del mondo, che siano nei ricchi Stati Uniti d'America come il New Hampshire, o nelle periferie più povere e isolate come il Vietnam o il Perù.

Per i minori del *Pine Haven Boys Center*, padre Zanatta e i suoi confratelli diventano quella famiglia che questi ragazzi hanno dovuto lasciare, poiché il tribunale ha tolto la patria potestà ai genitori a causa di abusi o altre devianze. Il futuro di questi bambini, almeno di una parte dei presenti, non sarà con la mamma e il papà biologici, ma con una nuova famiglia che stanno aspettando di trovare. «Alla domenica e in tutte le altre festività – racconta padre Zanatta –



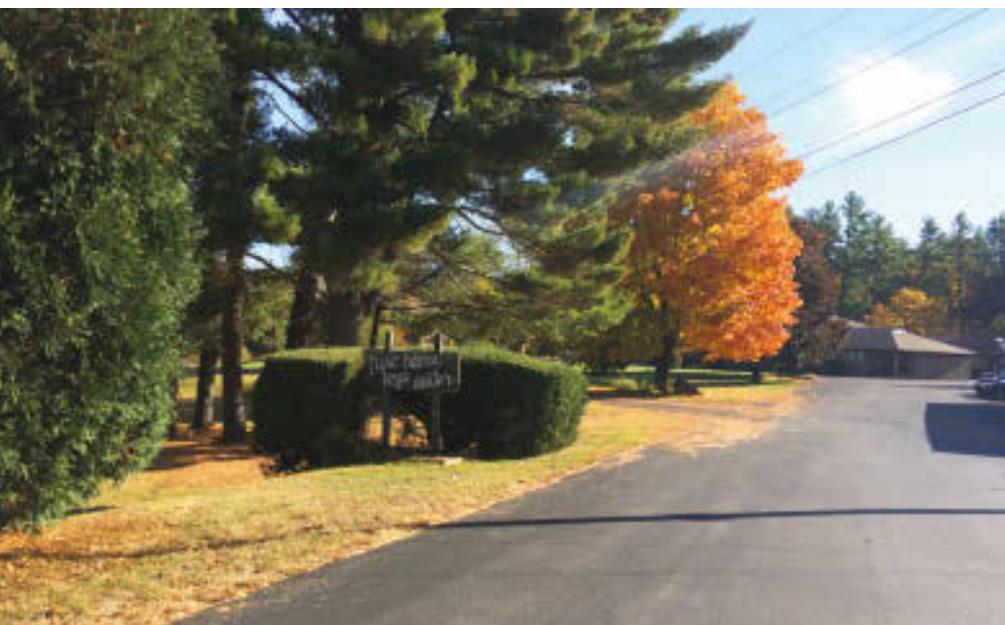
chi vive al *Pine Haven Boys Center* non ha dove andare. Resta qui da noi. Eppure, nessun bambino dovrebbe trascorrere il giorno di Natale in un Centro per minori. Per il fatto che i ragazzi vivono con noi padri Somaschi, noi diventiamo padri, diventiamo madri, diventiamo fratello e sorella al nostro prossimo. Nel momento in cui identifichiamo l'orfano, assumiamo l'identità di padri. E non solo a livello educativo o sociologico, ma donandogli la vita». In tutti gli Stati Uniti d'America, questo è l'unico Centro per minori in cui l'educatore viene chiamato "padre". All'inizio il *Pine Haven Boys Center* era una scuola professionale per ragazzi dai 12 ai 17 anni. Poi «negli anni – spiega padre Zanatta – si è visto che avevano la necessità di imparare un



lavoro, sì, ma anche quella di essere sostenuti a livello psicologico, perché spesso si verificavano casi di abusi nelle famiglie d'origine». Così alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, i padri Somaschi hanno dismesso la scuola professionale e si sono concentrati sul Centro terapeutico. Oggi qui vivono ragazzi che hanno subito diversi tipi di abusi in famiglia, e altri che a loro volta sono stati protagonisti di comportamenti non appropriati verso coetanei.

«Nel New Hampshire lo Stato interviene velocemente – racconta il missionario

– e se vede che in famiglia c'è un disagio, affida il minore al nostro Centro. A livello locale siamo molto conosciuti, ben voluti e rispettati. Siamo un Centro di servizi sociali convenzionati con il New Hampshire e il Vermont. Abbiamo 22 camere: purtroppo sono tutte occupate e c'è una lunga lista d'attesa». Alcuni dei minori del *Pine Haven Boys Center* stanno aspettando di essere adottati, mentre per altri c'è il progetto di poter rientrare in famiglia (dopo che i genitori avranno ultimato il loro percorso di recupero) o di essere affidati ad un familiare. Tra questi ultimi, c'era anche Matteo (nome di fantasia), rimasto per un periodo di tempo nel Centro e poi affidato ad una parente, in quanto orfano di entrambi i genitori, tossico-dipendenti morti di *overdose*. «Qualche tempo fa – racconta padre Zanatta – mi arriva un assegno in memoria di Matteo, ma non ne capisco il motivo. Poi ne ricevo un altro. Faccio qualche ricerca e vengo a scoprire che anche Matteo, purtroppo, è morto di *overdose*. Di lì a poco ricevo una bellissima lettera da parte della parente, in cui ci ringrazia per tutto quello che abbiamo fatto per Matteo che "nel Centro – si legge nella missiva – ha vissuto il periodo più bello della sua vita". Questa è solo una delle tante storie di triste attualità che potrebbero essere raccontate, ma lascia un insegnamento indelebile che racchiude in sé lo stile di azione dei padri Somaschi: «Dobbiamo fare tutto il possibile perché il tempo che ciascun ragazzo trascorre nel Centro sia sacro. Certamente, ognuno è responsabile delle proprie azioni e noi non possiamo salvare nessuno. Solo Dio guarda e vede nel cuore di ognuno. Ma non possiamo lasciare andare nessun momento: ciò ci permette di fare sempre uno sforzo in più, con la consapevolezza di essere uno strumento nelle mani del Salvatore. Ogni giorno nella nostra opera quotidiana». □





## Tra default

# e guerriglia Tamil

di **PAOLO ANNECHINI**  
*p.annechini@missioitalia.it*

**C**osa succede nello Sri Lanka? L'isola di Ceylon - 66mila chilometri quadrati - chiamata la "Lacrima dell'India" per la sua forma e la sua vicinanza al gigante indiano, con 22 milioni di abitanti, sta vivendo un presente di grandi difficoltà. Il Covid ha steso l'economia, che viveva quasi esclusivamente di turismo. È il 18 aprile 2022 quando la Banca Centrale ne annuncia il *default*, ovvero che non pagherà la rata di 78 milioni di debito. Si scatena la crisi: l'inflazione vola al 40% con la conseguente svalutazione della moneta. Volano i prezzi,

compresi quelli dei beni di prima necessità che iniziano di lì a poco a scarseggiare. In poco tempo manca anche la benzina, e il Paese si ferma. A luglio del 2022 la gente per protesta assalta i palazzi del potere. Il presidente Rajapaksa si dimette e fugge. Questa è la cronaca di un malessere che viene da lontano, da un conflitto interno tra cingalesi e tamil mai del tutto risolto, da interessi di geopolitica che vede la Cina dilagare.

Il Fondo Monetario Internazionale, a trazione statunitense, è venuto in soccorso con un prestito di 2,9 miliardi di dollari ma si sa, l'ossigeno di oggi è un altro debito domani. Il 60% delle famiglie deve fronteggiare una crisi ali-

Da tempo insolvente, il Paese chiamato la "Lacrima dell'India" non riesce ad uscire da un malessere che arriva da un conflitto interno tra cingalesi e tamil mai del tutto risolto, mentre dilagano interessi internazionali con la Cina al centro.

mentare senza precedenti, afferma Caritas Sri Lanka. Il Paese è strategico nella partita commerciale tra L'India (e gli Stati Uniti) e la Cina per le cosiddette nuove Vie della seta, la cui

direttrice marittima inevitabilmente fa scalo sulle sponde dell'Isola di Ceylon. Negli ultimi anni la Cina è riuscita a conquistarsi importanti spazi commerciali tra il disappunto dell'India, troppo vicina alle coste srilankesi per non considerarle nella propria orbita di influenza. La Cina si è inserita offrendo al governo di Colombo facilitazioni creditizie per finanziare il debito, divenendo così il primo investitore estero e socio commerciale del Paese. E poi con l'elargizione di investimenti per opere infrastrutturali che, nell'impossibilità di pagarle, si trasformano in concessioni a lungo termine, come è stato il porto strategico di Hambantota, nel Sud dell'isola, concesso al 70% per 99 anni ad una impresa cinese. È la trappola del debito! L'India ha risposto perorando la causa srilankese presso il Fondo Monetario Internazionale, che ha concesso credito al governo di Colombo, riducendo così la pressione cinese. È ancora da vedere quale sarà la

prossima mossa dello scontro sulle vie commerciali della seta. Nel frattempo la famiglia Rajapaksa, da quasi 20 anni al potere, ci ha messo tutto l'impegno possibile per cancellare le accuse di violenze con le quali il governo di Colombo nel 2008 ha smorzato la guerriglia Tamil.

### TAMIL AI MARGINI

La guerra civile nello Sri Lanka è durata dal 1983 al 2009, causando 100mila vittime. La minoranza tamil vive nella regione Nord ovest del paese, che confina con lo Stato indiano di Tamil Nàdu, è di religione induista e rappresenta il 18% della popolazione. Da sempre i tamil si considerano lasciati ai margini dalla maggioranza cingalese del Paese, il 75% della popolazione. Ma negli anni Ottanta, le Tigri Tamil abbracciarono le armi per rivendicare l'indipendenza della regione. 26 anni di guerra civile, finita nel massacro del 2008 quando l'esercito spinse i civili tamil verso una *no-fire zone*, puntualmente bombardata. Secondo le stime dell'Onu morirono 70 mila persone.

*In basso:*  
Don Prinky Rosan Appuhami,  
cappellano degli srilankesi a Milano.



Finita la guerra partirono le accuse di crimini di guerra che ancora pesano sulla famiglia Rajapaksa. Don Prinky Rosan Appuhami, cappellano degli srilankesi a Milano, a *1 martedì del mondo*, dove si è parlato della situazione nello Sri Lanka, ha commentato così la situazione: «La gente vive senza speranza del futuro, i giovani si sentono traditi dal sistema politico e cercano di partire, ne sono un esempio le migliaia di srilankesi che vivono in Italia e animano vivaci comunità». La Chiesa cattolica nello Sri Lanka è decisa a non stare in silenzio di fronte all'impunità ed esige chiarezza anche sui fatti del 21 aprile 2019 quando otto attentatori suicidi di matrice islamica presero di mira due chiese cattoliche, una chiesa evangelica, tre hotel di lusso, uccidendo nel complesso 269 persone e ferendone più di 500. Tra costoro 171 i fedeli cattolici uccisi mentre si trovavano a messa, nelle chiese cattoliche di San Sebastiano e Sant'Antonio. Il cardinale Ranjith, arcivescovo di Colombo, ha ribadito che la Chiesa cattolica da cinque anni chiede giustizia e verità, un appello ancora inascoltato dalla politica, e ha annunciato un'indagine indipendente per accertare i fatti, le responsabilità e le complicità degli attentati del 2019. A cinque anni da quei tragici eventi, nel giorno dell'anniversario, la Chiesa locale ha promosso una raccolta di firme per avviare la procedura per il riconoscimento del martirio per i 171 fedeli cattolici uccisi. □



# Natura, maestra dei popoli

di **CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

**N**elle credenze popolari delle *Solomon Islands*, se un'isola affonda significa che è morta la testuggine marina su cui poggiava. Quando c'è un terremoto, è una tartaruga che litiga con un'altra. Mentre lo *tsunami* è causato da un forte dissenso tra gruppi di testuggini. Essendo la tartaruga marina un animale sostanzialmente pacifico, si può spiegare perché in questa parte di mondo tali eventi catastrofici siano piuttosto rari. A raccontare tutto ciò è suor Anna Maria Gervasoni, missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice nelle Isole Salomone, ricordando le leggende delle popolazioni autoctone. Per loro, infatti, la testuggine marina ha un'importanza particolare: la sua natura tranquilla, forte, il guscio resistente e la particolare maestosità le hanno conferito il compito di "trasportatrice del mondo". Un tempo, infatti, qui si credeva che il bacino dell'Oceano, contenente tutte le isole,

Mettendosi in ascolto del Creato e intervistando i missionari sparsi in ogni angolo di mondo, non è difficile scoprire che tutti i popoli autoctoni traggono insegnamenti dalla natura. Favole, aneddoti, proverbi, leggende, miti vedono molto spesso, come protagonisti, animali di ogni tipo o elementi naturali. Forse è per questo che gli indigeni, nei diversi continenti, a tutte le latitudini, sanno mettersi in ascolto del Creato, coglierne i cambiamenti, persino gli stati d'animo.

appoggiasse sul guscio di una grandissima tartaruga marina che navigava nello spazio, trasportando con andatura sicura, tranquilla e protettiva, la casa degli uomini. In modo particolare, nelle *Solomon Islands* si credeva che ogni isola poggiasse su una tartaruga marina. E questo spiega le possibili interpretazioni dei fenomeni naturali sopra descritti. Tale leggenda, oltre a far sorridere, lascia un insegnamento: «Ogni creatura - conclude suor Gervasoni - cura e protegge le altre, ma è importante farlo in pace e consci che i

nostri stati d'animo possono causare danni alla vita altrui».

Mettendosi in ascolto della natura e intervistando i missionari sparsi in ogni angolo di mondo, non è difficile scoprire che tutti i popoli autoctoni traggono dal Creato gran parte dei loro insegnamenti. Favole, aneddoti, proverbi, leggende, miti vedono molto spesso, come protagonisti, animali di ogni tipo o elementi naturali, come alberi, montagne, acqua, vento. Forse è per questo che gli indigeni, nei diversi continenti, senza confini, sanno mettersi

in ascolto della natura, imparare dai suoi insegnamenti, coglierne i cambiamenti, persino gli stati d'animo. Un esempio che si ritrova in tante culture, dalla Nuova Zelanda al Brasile, è il rispetto per la foresta, intesa quasi come un essere vivente *tout court*, con una propria identità, di cui avere riguardo, considerazione, quasi soggezione. E, prima delle leggende e dei racconti tradizionali, lo testimoniano i dati di un recente rapporto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura in collaborazione con il Fondo per lo sviluppo dei popoli indigeni dell'America Latina e dei Caraibi (Filac): le regioni dell'Amazzonia da loro custodite hanno tassi di deforestazione inferiori fino al 50% rispetto a quelle dove non c'è più presenza autoctona. In altre parole, i popoli indigeni dell'America Latina sono i migliori custodi delle foreste. E la motivazione è ovvia. Infatti, chi distruggerebbe la propria casa? Perché per queste popolazioni, l'ecosistema amazzonico è "la loro casa". Don Alberto Reani, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Verona in Brasile, racconta che quando gli europei sbarcarono nel "nuovo con-

tinente", vedendo gli indigeni dondolarsi sulle amache all'ombra della foresta, li misero a lavorare. Avrebbero dovuto tagliare gli alberi per assicurare legname pregiato ai colonizzatori. Ben presto, però, le popolazioni locali cominciarono a domandarsi perché distruggere la foresta senza chiedere il permesso al Creatore. La sacralità della foresta è testimoniata ad ogni latitudine. Anche in Nuova Zelanda, una storia popolare dei Maori insegna il rispetto della natura e sottolinea come l'uomo non possa considerarsi padrone di ogni creatura. Adirittura, nella cultura aborigena la natura è tramite della presenza di Dio, cioè permette all'essere umano di sentirsi vicino al Creatore. «Viviamo da migliaia di anni nella quiete della natura. Il mio popolo – dice Miriam Rose Ungunmerr Baumann, personalità molto nota e amata in Australia sia tra i suoi aborigeni che tra il resto della popolazione – oggi riconosce e sperimenta in questa quiete il grande Spirito vivificante. Quando sono fuori a caccia, quando sono nella boscaglia, tra gli alberi, su una collina: questi sono i momenti in cui posso semplicemente essere alla presenza di Dio». □



Suor Anna Maria Gervasoni



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto\*

## TUTTI FRATELLI

**L**a cooperazione per la fratellanza umana e l'ecologia integrale è la direzione perseguita da Focsiv e dai suoi soci. Una modalità che trascende gli interessi geopolitici ed economici, poiché fondata sull'amore verso l'altro, sull'amicizia sociale tra i popoli e sulla cura della Casa comune. Una logica altra, che risponde al messaggio evangelico delle encicliche e dell'esortazione apostolica *Fratelli Tutti* di papa Francesco.

I nostri organismi operano, da decenni, in fratellanza con le comunità locali di tante parti del mondo. Di fronte alle nuove tensioni sociali e culturali, ai conflitti e alle guerre, agli effetti devastanti dei cambiamenti climatici questo approccio si conferma come l'unica risposta e prospettiva seria per la costruzione di un mondo migliore.

È quanto emerge dalla Guida per la cooperazione tra i popoli "Tutti Fratelli per l'Ecologia integrale" uscita in questi giorni a cura di Focsiv. Grazie alle 13 pratiche di cooperazione per l'ecologia integrale dei soci della Federazione si ribadiscono alcuni elementi qualificanti del nostro operare: dalla consapevolezza delle radici delle attuali crisi alla proposta di processi di sviluppo alternativi, fondati sulle culture dei popoli locali; dalla necessità di impostare la cooperazione come processo di incontro e di relazione con l'altro al porre al centro la voce delle donne e dei giovani; dalla centralità dell'educazione e della formazione al rafforzamento delle capacità e delle organizzazioni delle comunità locali e dei movimenti popolari; dal far crescere ibridazioni innovative sociali, ambientali, economiche e tecniche alla loro assunzione politica.

Una Guida che è un messaggio e una richiesta di dialogo con lo Stato italiano e con tutte sue istituzioni, e, soprattutto, con i cittadini affinché riflettano sulla cultura della cooperazione per la fratellanza umana e l'ecologia integrale, la riconoscano e la assumano come propria.

È tempo che la politica estera dell'Italia si trasformi eticamente e operativamente, che si confronti con le pratiche degli artigiani della pace, attori che sanno abitare le tensioni e dar voce ai popoli del Sud. Con la cooperazione allo sviluppo, che ne è parte integrante e qualificante. Con la certezza che siamo tutti fratelli.

\*Presidente FOCSIV - Volontari nel mondo

# L'acqua del Mekong e dei monsoni



di **LUCA BOLELLI**  
*popoliemissione@missioitalia.it*

**N**elle città della Cambogia e, in particolare, nella capitale Phnom Penh, che sta diventando una vera e propria megalopoli moderna, il rapporto con la natura è ridotto alle piante che vengono coltivate in casa o nei (pochi) giardini pubblici. Nelle zone rurali, invece, come quelle dove sono stato missionario, il contatto con la natura è parte della vita quotidiana: fiumi, grandi risaie, foreste di bambù, alberi da frutta sono ovunque, sempre centrali nella vita quotidiana delle persone.

L'acqua, in particolare, è l'elemento principale a causa della presenza del grande fiume Mekong. Uno dei più grandi al mondo, è lunghissimo, parte dall'Himalaya, attraversa la Cina, fa da confine tra Thailandia e Laos, passa

«Missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), padre Luca Bolelli è stato a lungo in Cambogia. Qui ha potuto sperimentare come il contatto con la natura sia onnipresente nella cultura e nelle popolazioni locali. Il Paese ha ancora un'identità principalmente rurale, anche se lo sviluppo e i conseguenti servizi stanno modificando il rapporto diretto con il Creato.»

per Cambogia e Vietnam per poi sfociare nell'oceano. L'acqua del Mekong, oltre ad essere importante per la pesca, con le sue piene che esondano è vitale per il ciclo della coltivazione del riso. Il riso: cibo fondamentale! Nella lingua cambogiana quando ti chiedono se hai mangiato, la domanda è: «Hai già mangiato il riso?». Se l'acqua del Mekong non arriva ad allagare le risaie, allora è un dramma. Bisogna pomparla, ma

questo ha un grosso costo. Quando arriva, allora si tira un grande sospiro di sollievo. Verso la fine della stagione delle piogge, quando il livello del Mekong è già salito abbastanza, una domanda frequente è: «L'acqua ha già allagato la tua risaia?».

Durante la stagione delle piogge scende tanta acqua, con monsoni che la rovesciano non solo a catinelle, ma a vere e proprie cascate. La vita, in quei mesi,

cambia. Gli spostamenti diventano più difficili a causa del fango che si crea. Quando piove forte e a lungo, di casa non si esce. Escono invece i bambini, soprattutto all'arrivo dei primi monsoni. Subito si lanciano sotto l'acqua a ballare e cantare. Per loro è una festa. Quelli vicini alla chiesa, corrono per accaparrarsi il posto sotto le grondaie dell'asilo che incanalano l'acqua del tetto e la scaricano come doccioni, come se dal cielo non ne cadesse già abbastanza. Si divertono un mondo. Fino a quando non arrivano le mamme a turno, a riprenderli e rimproverarli che così ci si ammala, di non farlo più, ecc. Ma sono parole al vento perché al prossimo grande monzone la scena si ripete. Le loro minacce hanno sicuramente più effetto riguardo al pericolo dell'acqua del Mekong. Per impaurirli a non andare troppo al largo o a fare il bagno quando è già buio, ogni buona mamma racconta ai figli di cocodrilli minacciosi o di spiriti maligni che non aspettano altro di mangiarsi bimbi disobbedienti. Sono leggende confezionate per evitare brutti incidenti, soprattutto quando verso la fine della giornata lavorativa, prima del tramonto, si scende al fiume per fare il bagno: uomini e animali insieme, mucche in particolare.

Gli spiriti non abitano solo le insidiose acque del Mekong, ma anche il resto della natura. Soprattutto i grandi alberi, spesso considerati luoghi di spiriti. A volte vengono rivestiti e addobbati di lunghi teli colorati, con ai piedi altarini dove brucia l'incenso come segno di venerazione. Purtroppo, questa presenza degli spiriti nella natura è più fonte di paura che di rispetto. Lo spirito dell'albero, infatti, viene assecondato con



cerimonie e preghiere per tenere lontani brutti scherzi. In questo senso, l'annuncio del Vangelo da parte dei missionari è un grande dono perché libera dalla paura degli spiriti e aiuta ad amare la natura come dono di Dio. Anche le montagne, che in Cambogia sono più che altro colline che sbucano improvvisamente dalla pianura, sono spesso luoghi particolari, legati ad antiche leggende che ne raccontano la nascita e ne spiegano la forma. Storie di elefanti che si sono pietrificati creando un promontorio, storie di sfide tra divinità o tra uomini, come quella tra maschi e femmine che ha dato vita al "Phnom proh - Phnom srey" (ovvero "Monte degli uomini - Monte delle donne"): due alture che svettano una accanto all'altra e la cui storia è molto conosciuta in Cambogia. Si dice, infatti, che per decidere a chi spettasse il dovere di chiedere per primo la mano e portare la dote del matrimonio, maschi e femmine si siano confrontati nella gara di costruire il monte più alto. Alla fine hanno vinto le femmine. E infatti in Cambogia sono gli uomini che devono chiedere la mano della futura sposa e rimborsare la sua famiglia con una dote conveniente. Anche in Cambogia le cime più alte, come il Phnom srey, sono spesso abitate da monaci che cercano in quei luoghi una vita più in sintonia con sé stessi, gli altri e la natura. Luoghi dove le persone salgono alla ricerca di pace, perché lì il Cielo è più vicino. □



di Ilaria De Bonis

## TRA ATENEI IN RIVOLTA PER GAZA E TORAH JUDAISM

**G**li atenei universitari si sono ridestati e oramai da mesi gli studenti di mezzo mondo (compresi i nostri) continuano a manifestare il loro dissenso contro la guerra di Gaza che sta distruggendo un intero popolo. «Ci rifiutiamo di starcene seduti con le mani in mano mentre l'ateneo supporta il genocidio dei palestinesi», dicono gli attivisti del gruppo "Cambridge for Palestine" del King's College nel Regno Unito. In questi mesi il movimento internazionale BDS (boicotta, disinvesti e sanziona) da una parte ha guadagnato terreno e prosegue nella sua Campagna di boicottaggio anzitutto della vendita di armi ad Israele; dall'altra subisce pesanti accuse di antisemitismo. Si è ricollegato al movimento studentesco internazionale che pianta le tende nei campus e grida "stop al genocidio" ed insieme si battono per il boicottaggio accademico e culturale di Israele. Consensi e critiche rispetto al BDS sono entrambi forti: il Parlamento britannico ha varato una legge che sostanzialmente bandisce il boicottaggio di Israele, impedendo agli enti pubblici, compresi i consigli comunali, le università e i fondi pensionistici di boicottare un particolare territorio internazionale, a meno che ciò non sia approvato dalla politica estera del governo. Sull'altro versante, quello dei favorevoli, il consenso al BDS aumenta quanto più aumentano le bombe su Gaza; ma a fare davvero effetto è la presa di posizione di *Torah Judaism*, una minoranza di ebrei ultraortodossi anti-sionisti che si definiscono *haredim* e non riconoscono Israele. Sono pro-palestinesi e dicono, con la voce del rabbino Yisroel David Weiss: «noi piangiamo con i palestinesi».



# La bellezza della natura, la generosità di Dio

Testo di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA  
 m.fagiolo@missioitalia.it

L'anima della natura nel Cantico che celebra la bellezza del Creato. Le parole di Francesco d'Assisi raccontano la pienezza del dono di Dio all'umanità: «Laudato sii, o mio Signore, per tutte le creature, specialmente per messer Frate Sole, il quale porta il giorno che ci illumina ed esso è bello e raggianti con grande splendore: di te, Altissimo, porta significazione». Il Vento, l'Acqua, il Fuoco, «il Cielo sereno ed ogni tempo per il quale alle

tue creature dai sostentamento» sono i grandi protagonisti della mostra fotografica *Changes* in Piazza San Pietro, tra le colonne del Braccio di Carlo Magno, come icone dei rischi estremi che soffre il pianeta a causa dei cambiamenti climatici. La rassegna (dal 7 al 27 maggio scorsi) fa parte del progetto *Emotions to Generate Change*, ed è stata curata da Lia e Marianna Beltrami, in collaborazione con il Dicastero per la Comunicazione, con il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale e il Centro di Alta Formazione *Laudato Si'*.

Le 24 fotografie provengono da Borneo, Bangladesh, Togo, Etiopia, Amazzonia, Florida, Grecia, Italia, Islanda, Australia e Turchia, sono l'illustrazione del Cantico delle Creature e mettono in evidenza da un lato i contrasti degli effetti dei cambiamenti climatici, dall'altro, la speranza data dalle emozioni generate dall'opera creatrice di Dio. Un frammento di ghiaccio che brilla al sole giganteggia sullo sfondo del colonnato berniniano: da solo racconta eloquentemente il progressivo, inarrestabile scioglimento dei ghiacciai e il conseguente innalzamento del livello degli oceani. E l'uomo che sembra perdersi in mezzo ad una montagna di plastica abbandonata evidenzia senza parole l'inquinamento >>



Un momento dell'inaugurazione della mostra in Vaticano.





dei rifiuti non biodegradabili negli ecosistemi. Di foto in foto sembra di sfogliare l'esortazione apostolica *Laudate Deum* di papa Francesco: «Con il passare del tempo, mi rendo conto che non reagiamo abbastanza, poiché il mondo che ci accoglie si sta sgreitolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura. Al di là di questa possibilità, non c'è dubbio che l'impatto del cambia-

mento climatico danneggerà sempre più la vita di molte persone e famiglie. Ne sentiremo gli effetti in termini di salute, lavoro, accesso alle risorse, abitazioni, migrazioni forzate e in altri ambiti» (LD2).

Viene da chiedersi se la bellezza delle immagini non sia in qualche modo "consolatoria" rispetto all'orrore delle conseguenze reali causate dall'insensato sfruttamento delle risorse della terra, dall'indifferenza con cui sono state accumulate montagne di rifiuti per generazioni, dalla spregiudicata logica del guadagno che ha spinto comunità originarie ad abbandonare le proprie terre. Molti preferiscono girare lo sguardo davanti alle malattie causate dall'inquinamento col mercurio dei *mineros* in Amazonia, alle case sventrate dalle bombe delle guerre, alle coltivazioni avvelenate dai pesticidi chimici, ai cieli delle megalopoli oscurati dallo smog, e ai frutti delle tante forme invasive di inquinamento che stanno avvelenando il pianeta: immagini di sofferenza, dolore, desolazione che – ammettiamolo – non sono così belli da vedere. Perché sono la cattiva coscienza del male compiuto, della nostra incapacità di amministrare l'habitat e il patrimonio ereditato, la constatazione delle conseguenze di stili di vita protervi e incoscienti. Ma la nostalgia del bello rimane in noi, immutata, come il desiderio (che però deve diventare volontà di un singolo di una comunità, di uno e di tutti gli Stati) di curare le ferite e riportare il pianeta ad un equilibrio senza il quale non c'è futuro possibile.

Un memento che papa Francesco non si stanca di riproporci. A lui dobbiamo l'esortazione in ogni sede all'inversione di rotta dei *changes*. Prima che sia davvero troppo tardi, come gli scienziati



stessi non si stancano di ribadire dati alla mano. Commentando la mostra Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede, ha detto che «Tutti condividiamo la stessa volontà di cambiare in meglio. Tutti sappiamo che non c'è una ricetta, un algoritmo... Occasioni come questa ci mettono di fronte alle nostre responsabilità; ci interrogano: ma noi cosa andiamo a vedere? Cosa cerchiamo, da raccontare, da condividere, da tramandare? Su cosa investiamo? E cosa resterà del nostro investimento e del nostro comunicare? La sfida che abbiamo davanti è tutta qui».

In un tempo di crisi socio-ecologica, la mostra è un motivo in più per riflettere sulle azioni da intraprendere per lodare Dio con la stessa forza di san Francesco. Le foto, montate su supporti realizzati con il legno recuperato dopo la tempesta Vaia, nella Provincia autonoma di Trento, provengono da Borneo, Bangladesh, Togo, Etiopia, Amazonia, Florida, Grecia, Italia, Islanda, Australia e Turchia. I fotografi in mostra sono: Ne e Ari, Raffaele Merler, Giampaolo Calzà, Franco Giovanazzi, Vassilis Ikoutas, Asaf Ud Daula, Sebastiano Rossitto, Ferran Paredes Rubio e Francesca Larrain.



# Dalla Nigeria all'Italia missionario in parrocchia

Una vocazione missionaria in mezzo a culture e continenti diversi, animando la pastorale del territorio nel segno dei rapporti umani e dell'accoglienza.

Da Trieste padre Lambert Okere, Claretiano, parla della "parrocchia aperta" in cui vivere il cammino sinodale.

«Le esperienze *ad gentes* mi hanno educato più del Seminario. Quella che si chiama l'università della strada è una grande scuola di relazione: in missione non puoi stare in parrocchia ad aspettare che le persone vengano a cercarti. Sei tu che devi andare in giro a incontrare, ascoltare, portare la Parola». Per padre Lambert Okere, 60 anni, Claretiano nato in Nigeria, la missione è un passaggio che lo accompagna ovunque. En-

trando nel cuore delle comunità con l'esperanto del Vangelo del quotidiano. Da più di tre anni è vice parroco a presso la chiesa dell'Immacolato Cuore di Maria a Trieste, una città in cui convivono persone e culture diverse. «La nostra parrocchia è coinvolta nell'aiuto ai migranti – spiega padre Lambert –. Il salone è stato trasformato in luogo di accoglienza per chi ha attraversato la Rotta Balcanica. In collaborazione con Caritas diamo ospitalità notturna

a famiglie da Afghanistan, Pakistan, Egitto, circa 30 persone a notte. Vengono anche dalla stazione qui vicina, la nostra casa è diventata un *hub* dove i volontari distribuiscono aiuti che vengono da altre regioni, trovano alloggio».

Nato a Ngor Okpala nello Stato di Imo (ex Biafra) negli anni della guerra civile (1967–1970, con la morte di quasi un milione di persone, per lo più di etnia Igbo), i suoi primi ricordi sono quelli della fuga con la madre e i fratelli nei boschi per sfuggire ai militari. A cinque anni torna a casa a Ngor Owerri, poi frequenta il *Gouvernement Technical College* col sogno di studiare ingegneria elettronica all'università. «Nell'istituto ero coordinatore degli studenti cattolici, lavoravo come laico impegnato tra i miei coetanei e qualche volta pensavo che avrei po-

tuto diventare sacerdote». Per motivi di studio, nel 1986 il giovane Okere arriva a Roma, dove il fratello James è *chef* in un ristorante e lui si guadagna i soldi del soggiorno facendo il cameriere. In quegli anni ha i primi contatti con i Clarettiani e sente una vocazione particolare. «Volevo essere come i missionari irlandesi amici di mio nonno. Giravano per le parrocchie mentre man mano cresceva il clero locale. Vengo da una famiglia molto cattolica da cui è uscita la prima religiosa consacrata della regione di Ngor Okpala».

### MISSIONE A CUBA

Padre Lambert che ha festeggiato (lo scorso anno) i 25 anni di sacerdozio, è da qualche anno a Trieste, ultima tappa delle molte esperienze che lo hanno visto in America Latina prima, e negli Stati Uniti poi. Ordinato a Milano nel 1998, dopo cinque anni come vicario in una parrocchia, è stato mandato in Repubblica Dominicana per un anno nella zona di Puerto Plata, dove ha cominciato a capire cosa vuol dire «lasciar-

si alle spalle le proprie radici e sicurezze per farsi guidare da Dio e dalla gente in mezzo a cui sei in inviato». La sua destinazione era Cuba e dopo un anno, appena arriva il visto, va a L'Avana e poi a Guantanamo, una diocesi di 500mila abitanti. «Eravamo nel quartiere Reparto Obrero della città, lontano dalla base americana, dove da diversi decenni nessuno aveva più ricevuto il battesimo – ricorda –. C'era davvero bisogno di fare missione da quelle parti, giravo in compagnia di alcuni laici. Andavamo nelle case, semplicemente per dire che c'era una missione aperta». La casetta di legno affittata da una signora diventa una chiesa frequentata da sempre più persone, allertando l'attenzione dei comitati di difesa della rivoluzione. «In quegli anni il divieto nei confronti della pratica religiosa era molto esplicito, c'era ancora Fidel Castro, sapevo di avere sempre spie intorno, anche quando celebravo nelle case perché non c'erano chiese, c'era una atmosfera pesante». Fino al giorno in cui viene arrestato nel 2005, con l'accusa di avere istigato i fede-

li a ribellarsi contro Castro «mi chiamavamo "yankee infiltrato" e sono stato recluso in un luogo di detenzione per i criminali antirivoluzionari. Contro di me erano state raccolte sette faldoni di accuse che dimostravano che ero antirivoluzionario». I superiori Clarettiani gli chiedono di abbandonare l'isola, torna in Repubblica Dominicana per sette anni, poi si sposta in Perù, nella città di Arequipa, a Miraflores, quartiere periferico densamente popolato, con molte famiglie numerose e povere, e una fervente pratica religiosa.

### IN ITALIA CON LO STILE DELL'UBUNTU AFRICANO

Secondo lo stile clarettiano, la missione parte sempre dagli ultimi, dai poveri, dagli esclusi e a una nuova chiamata, padre Lambert parte per la California, per lavorare in una parrocchia accanto ai latinoamericani, in maggioranza clandestini senza visto. Nel 2014 rientra in Italia, ad Altamura in Puglia: «Ero partito 13 anni prima – spiega – sono tornato molto più maturo, ricco di esperienze umane che non ho mai smesso di portarmi dietro. E che mi hanno formato come missionario, reso capace di relazionarmi con gli altri ed evangelizzare in tante culture con persone di ogni età. Dio mi ha donato il dono dell'empatia: mi apre sempre la strada per avere un cuore senza pregiudizi. Si impara ad ascoltare, ti raccontano di tutto. A Cuba ad esempio, molte volte mi chiamavano di notte, come quella volta che a Guantanamo mi ha chiesto aiuto una donna era stata aggredita dal marito ubriaco. Oppure per accompagnare partorienti o malati in ospedale».

La dimensione missionaria apre gli occhi sul mondo e il cuore alla gente, e padre Lambert comprende che «ero io che dovevo cambiare, non era giusto imporre qualcosa lontano dalla loro tradizione e mentalità. In passato uno degli errori di missionari che sono venuti in Africa, è stato quello di imporre, senza conoscere le nostre culture, la liturgia, il modo di celebrare, di vivere. Ho imparato ad avere la pazienza di conoscere, ascoltare la gente, sapendo >>



che Gesù parla attraverso le culture. Dobbiamo dire che la difficoltà di vivere la novità di una Chiesa in uscita, a volte è più forte nel clero che non nei fedeli laici. I preti tendono a conservare lo stato delle cose, dicono: si è sempre fatto così, è tradizione che...».

L'energia, il calore delle relazioni umane, l'attenzione ad ogni persona e alla comunità nello spirito dell'*ubuntu*, dell'umanità verso gli altri, porta nuova energia alla pastorale del territorio nelle Chiese di antica cristianità, in particolare in Italia, dove la secolarizzazione, l'invecchiamento della popolazione (e del clero), la crisi delle vocazioni hanno cambiato il volto delle parrocchie. Per questo il cammino sinodale è una occasione da non perdere, perché è importante che «la vera sinodalità passi attraverso la relazionalità tra i battezzati, che include preti, laici, consacrati e tante brave persone di buona volontà che magari non sono praticanti al 100%. Bisogna aprire le nostre parrocchie al dialogo e alla collaborazione



– conclude –. La Chiesa sinodale comincia anche dalla relazione tra noi preti, nessuno deve chiudersi nel suo orticello, bisogna collaborare e valorizzare ciò che di bello c'è nell'altro. La mia esperienza di missione dentro e fuori l'Europa, è che non bi-

sogna mai stancarsi di entrare nella cultura e nelle tradizioni della Chiesa locale. Al tempo stesso è importante che le Chiese accolgano i missionari frutto dell'evangelizzazione del vecchio continente, considerandoli come portatori di doni nuovi». □





## IL GIOVANE CONTINENTE VI SORPRENDERÀ

TRADIZIONE E CAMBIAMENTO, MATERIE PRIME E MERCATO DEL LAVORO, DISEGUAGLIANZE E COOPERAZIONE, CULTURA ANTICA E ARTE MODERNA SI INCROCIANO NELLE INFINITE POTENZIALITÀ DELL'AFRICA. DALLA DEMOGRAFIA ALLE NOVITÀ CULTURALI, IL CONTINENTE SI RACCONTA IN QUESTE PAGINE ATTRAVERSO TESTIMONI E PROTAGONISTI DEL CAMBIAMENTO.

Di **Roberto Valussi** - [roberto.valussi@nigrizia.it](mailto:roberto.valussi@nigrizia.it)

**Ilaria De Bonis** - [i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

**Massimo Angeli** - [angelim@tiscali.it](mailto:angelim@tiscali.it)

**Beppe Magri** - [b.magri56@gmail.com](mailto:b.magri56@gmail.com)



SEGNALI DALL'AFRICA

# I BOOM CHE NON TI ASPETTI

Un rapido giro di orizzonte sulle novità (spesso molto positive) che vengono da Paesi d'Africa: con i *trend* in evidenza e le riflessioni di Roberto Valussi, giornalista di *Nigrizia*.

Partiamo da una delle caratteristiche più macro dell'Africa: la sua demografia. Un continente di un miliardo e 400 milioni circa di abitanti, con un'età media di 19 anni, la più bassa al mondo. Il tasso di fertilità nel 2021 è stato pari a 4,4 bambini per donna. E nel 2050, si stima che il continente ospiterà quasi 2,5 miliardi di persone. Sono dati notevoli, che diventano impressionanti se paragonati con lo scenario italiano. Il Belpaese conta 59 milioni di anime e un'età media di 48,4 anni, la più alta in Europa e tra le quattro più alte al



**A FIANCO:**  
Lo stand dell'artigianato maliano alla China International Import Expo a Shanghai nel 2023.

Messa così, l'Africa dovrebbe già fare un po' meno paura. Aggiungiamo un altro fattore calmante: il boom demografico non è poi così pronto ad esplodere come sembra. Questo perché il continente si sta facendo sempre più "cittadino". In città (e parimenti nelle megalopoli come Lagos, Il Cairo o Kinshasa) si fanno meno figli che in campagna; è un trend simile a quello avvenuto in Italia dal secondo dopoguerra in poi. In Africa, la percentuale di popolazione urbana rispetto a quella rurale continua a crescere. Nel 1990 era il 32% del totale; oggi è il 44%; nel 2040 dovrebbe superare il 50%.

L'altro, se non "il" fattore chiave per una possibile diminuzione del tasso di natalità è l'istruzione femminile. Più le donne hanno la possibilità di studiare e di emanciparsi, minore è il numero di figli che mettono al mondo. Con tutti i distinguo del caso. La scelta di avere famiglie meno numerose passa anche per un cambiamento di valori e di cultura, che non è affatto scontato.

### L'INDUSTRIA CREATIVA

Usciamo ora dalla prospettiva opportunistica del "cosa ci fa comodo". Un continente così giovane non è solo una riserva di forza lavoro per l'Italia o il resto del mondo: è soprattutto un luogo con un livello di dinamismo non paragonabile a quello di una società di 30 anni più vecchia. Un buon ambasciatore e termometro di tale vitalità è l'industria creativa. In particolare, musica e cinema in

Africa stanno conoscendo una crescita senza precedenti da circa 15 anni a questa parte. Qui sì che possiamo parlare di boom senza alcuna remora.

Concentriamoci sulla musica. L'*Afrobeats* nigeriano (un genere musicale formato da rap e r&b statunitense mischiati a ritmi e suoni locali) è entrato nei circuiti *mainstream* a livello planetario. Artisti come Rema o Burna Boy riempiono stadi non solo in Nigeria, ma anche in Europa, negli Stati Uniti e in India.

Il loro successo è ancora più sorprendente se si pensa che è avvenuto senza lo zampino delle due onnipresenti *major* discografiche globali: Universal e Sony. Sono state etichette indipendenti locali a fare tutto il lavoro.

È anche vero che altri grandi nomi, come il nigeriano Davido o il congolese Fally Ipupa, sono già da tempo sotto contratto delle grandi case discografiche.

Tuttavia, il punto qui non è sottolineare lo scontro di *business* tra attori stranieri e locali, bensì notare il rinnovato interesse internazionale per l'Africa, vista come un mercato di consumatori enorme, in espansione e da conquistare. Ed è un interesse che si riscontra in molti altri settori, dalla telefonia all'automobile.

Per dovere di cronaca, aggiungiamo che se l'*Afrobeats* è di gran lunga il genere più noto, non è di certo l'unico ad essersi imposto fuori dai confini nazionali. In una discoteca a Città del Messico, come in un club a Londra o ad una festa a Milano, sarà facile imbattersi nelle ultime hit in stile *Amapiano* (dal Sudafrica), *Gengeton* (dal Kenya) o *Coupé Décalé* (Costa d'Avorio). >

mondo. Tasso di natalità di 1,24 figli. Entro il 2050, gli italiani scenderanno a 54,4 milioni.

Perché confrontare due unità così differenti, ovvero un Paese e un continente? In primis per la posizione geografica del Paese in questione. L'Italia - che ci piaccia o meno - è ad una manciata di miglia nautiche dal Nord Africa. È un incubo per chi teme apocalittiche invasioni umane e sostituzioni etniche; è un'ottima opportunità per chi spera di frenare l'inverno demografico e aggiungere forza lavoro nel sistema produttivo nazionale.



Va da sé che l'industria creativa non ha rimpiazzato le atrocità portate da aspetti più solitamente (e in modo stereotipato) associati all'Africa. I conflitti abbondano sotto varie forme. Si va dalla guerra tra fazioni militari nello stesso Paese (vedi il caso del Sudan), al terrorismo a matrice jihadista (che controlla circa il 40% del territorio del Burkina Faso e infesta tutto il Sahel), all'industria dei rapimenti (particolarmente attiva nel Nord della Nigeria) e ai conflitti regionali (le tensioni armate tra Rwanda e Rd Congo, nonché dell'Etiopia con i suoi vicini e al suo interno).

### CONFLITTI E RICONFIGURAZIONI

Al di là della mera (e facilmente allungabile) lista, registriamo un dato politico: la maggiore disinvoltura delle alleanze politiche ed economiche dei Paesi africani sullo scacchiere internazionale. I vari Mali, Burkina, Rd Congo o Etiopia hanno imparato a negoziare con il miglior offerente, disfacendosi senza nostalgia della rete di alleanze consolidate. Questo fenomeno ha fatto particolarmente parlare di sé da un paio di anni a questa parte, a causa delle giunte militari saheliane di

Mali, Burkina Faso e Niger. Tutte e tre hanno dato il benservito ai loro ex padroni coloniali francesi, per legarsi (più o meno profondamente, a seconda del Paese) con la Russia, ma anche con la Turchia e la Cina. Sono i segni della fine di un modello di relazioni internazionali che è stato bipolare durante la Guerra Fredda e dominato dal *Washington Consensus* tra la caduta dell'Urss e i primi anni 2000. Ormai, le cancellerie africane sanno di poter giocare su più tavoli e non esitano a farlo. Una situazione del genere non cancella i gravi problemi sistemici di Stati fragili. For-

nisce, però, l'ennesimo promemoria a non considerarli come oggetti in balia dello sfruttatore di turno, che sia una multinazionale occidentale o una compagnia di bandiera cinese. Gli Stati africani dimostrano di essere dei soggetti, dotati di capacità di azione. Non chiedono né di essere compatiti, né di essere salvati. Sanno sprofondare nel caos, come in Sudan da un anno a questa parte; e sanno tenere testa a tentativi di deriva autoritaria, come nel Senegal degli ultimi tre anni.

#### DEBITO E FUTURO

Allo stesso tempo, riconoscere l'*agency* africana non deve far dimenticare il rapporto di forze in campo. In fase

di negoziazione, i Paesi africani rimangono in una posizione svantaggiata rispetto ai loro omologhi turchi, canadesi, sauditi o chi per loro. E sono spesso indebitati fino al collo. Quest'ultimo è un aspetto tanto negletto quanto fondamentale. Dalla crisi dei *subprime* del 2008 negli USA in poi, il debito pubblico africano si è progressivamente finanziarizzato, passando dalle mani di istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, ad *hedge funds* e banche di investimento (Goldman Sachs e consimili). Di conseguenza, il debito è ora oggetto di speculazione finanziaria e sta esplodendo. Tre Stati (Zambia, Etiopia e Ghana) hanno dichiarato *default*

proprio perché incapaci di rimborsare i loro creditori esteri dal 2020 ad oggi.

Ecco un altro ambito in cui poter parlare di *boom* senza remore. Solo che questo ha ben poco di positivo e rischia di porre una pesante ipoteca sull'avvenire dell'intero continente. Lungi dal voler promuovere prognosi in chiave afro-pessimiste o al contrario afro-positive, si può concludere dicendo che forse è più saggio vedere il futuro dell'Africa come una partita aperta, di cui non possiamo conoscere l'esito a priori.

Così facendo, ci rimane in mano una storia dal finale non scritto. Più incerto e più vero.

**Roberto Valussi**



SUDAFRICA A 30 ANNI DALL'APARTHEID

# IL GIGANTE CORROTTO E DISEGUALE

I Sudafrica di oggi è culturalmente ricchissimo e dalle molte sfaccettature e potenzialità: uno dei Paesi più interessanti del continente sotto il profilo sociale, musicale, storico, politico, umano. Ancora oggi è considerato paradigma di lotta e di ri-

conciliazione; di dolore e di liberazione. Eppure «le violenze della colonizzazione in Sudafrica parlano ancora e non sono state risolte del tutto». Ad esattamente 30 anni dalla fine dell'*apartheid* questo resta un grande Paese violento e molto corrotto, di-

L'*apartheid* in Sudafrica terminava il 27 aprile del 1994; un grande traguardo per una grande lotta durata anni. Eppure ancora oggi resta il Paese delle divisioni e delle contraddizioni.

seguale e diviso. Dove la distanza tra bianchi e *coloured* è terribilmente evidente ancora oggi. A parlarne è Itala Vivan, africanista, docente alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano, saggista, storica; fondatrice della collana



di letterature africane e caraibiche "Il lato dell'ombra". Il nuovo Sudafrica di Nelson Mandela, argomenta Vivan, classe 1936, intervenuta al seminario "Dialoghi sull'Africa" a Milano, «non riuscì mai a saldarsi completamente a quel modello di giustizia ed uguaglianza che aveva in mente l'*African National Congress* delle origini». Si tratta di una sorta di incompiuto politico e sociale che pesa sulle spalle di una popolazione di 59,89 milioni di persone, soggette alla corruzione dei centri di potere e alla violenza negli *slum* abbandonati a sé stessi. Secondo la studiosa una delle ragioni di questo "tradimento" e delle disuguaglianze sociali, risiede in una mancata riforma della scuola e dell'istruzione, cosa che ha accresciuto di molto il solco tra bianchi e neri.

### SCUOLE PUBBLICHE PER NERI DI SERIE C

Anche dopo la fine dell'*apartheid*, era il 1994, ricorda, «non si finanziarono mai abbastanza le scuole pubbliche rurali delle *township* e non si rese l'istruzione gratuita e obbligatoria per tutti. Sarebbe stato un elemento che negli anni avrebbe reso molto, affievolendo il gap economico tra ricchi e poveri, *black and white*».

Oggi la scuola pubblica, soprattutto negli *slum* è di pessima qualità e le famiglie che hanno un reddito appena poco al di sopra della media, preferiscono mandare i loro figli negli istituti privati. Nel distretto di Diepsloot, a nord di Johannesburg, ad esempio, i bambini giocano nei cortili delle scuole dove si ammonticchiano rifiuti e immondizie di ogni tipo. Alcuni sobborghi della città sono

#### A FIANCO:

Proteste, criminalità e povertà a Diepsloot, distretto di Johannesburg.



Itala Vivan

pericolosi e la violenza è dilagante. «Le scuole erano già disastrose prima del nuovo corso; c'erano quattro dicasteri: le scuole per bianchi, per meticci, per neri e per asiatici – ricorda la studiosa – Ed il finanziamento pubblico era gradualmente inferiore via via che si scendeva lungo la scala di valori creata dai bianchi. Le scuole dei neri erano pessime. Allora si cercò di unire i dicasteri e se ne creò uno al posto dei quattro». Ma le cose non migliorarono.

Il Sudafrica vive oggi di corruzione, di contraddizioni, di forti disuguaglianze e ingiustizie a carico della classe operaia e del sottoproletariato urbano. L'attuale presidente, Cyril Ramaphosa è considerato un politico controverso.

«La democrazia del Sudafrica è giovane – ha detto di recente Ramaphosa in un discorso pubblico per i 30 anni dalla fine dell'*apartheid* – Ciò che abbiamo raggiunto in questi anni è qualcosa della quale dovremmo andar fieri. Questo è un posto infinitamente migliore di quanto lo fosse 30 anni fa». Che sia proprio così non ne sono

tutti certi. «Nel 2012 accadde un fatto terribile e indimenticabile – ricorda Vivan: la repressione nel sangue dello sciopero dei minatori a Marikana».

### IL MASSACRO DI MARIKANA PESA ANCORA

Questo è il distretto delle grandi miniere di platino, «dove i minatori che venivano dalle zone rurali e soffrivano la fame, chiesero un piccolo aumento che venne loro negato – ricorda la studiosa – La risposta fu che arrivò la polizia e gli sparò addosso quando essi chiedevano solo una mediazione, solo di fare un patto». Il 16 agosto del 2012 la polizia sudafricana SAPS apriva il fuoco su quel gruppo di minatori durante lo sciopero alla Lonmin, una miniera di platino, a Marikana, nella Rustenburg, la provincia nord-occidentale del Sud Africa. Ben 34 uomini vennero ammazzati: è il caso più grave di violenza contro civili della polizia sudafricana dalla fine dell'*apartheid* nel 1994.

Spesso viene paragonato al massacro di Sharpeville del marzo del 1960, quando la polizia sparò sui dimostranti riuniti per l'abolizione della legge sui passaporti che impediva ai neri di muoversi. Il dramma fu che nel Consiglio di amministrazione della società che guidava la miniera c'era proprio lui: Cyril Ramaphosa. Vivan lo ricorda con sgomento e delusione: «fu lui ad inviare una mail chiedendo che fosse posto fine a quella situazione di disordini, e lui poi nel febbraio 2018 divenne presidente. Questa è una delle cose pessime accadute nel Sudafrica degli ultimi venti anni – ripete – Ramaphosa è un uomo molto capace ma è stato sempre debolissimo». Il massacro di Marikana ancora brucia.

**Ilaria De Bonis**

## MISSIONARIE LAICHE IN CAMERUN NEL PAESE DELLE CONTRADDIZIONI

Dal 2003 le Missionarie laiche sono presenti nel Nord del Camerun con una serie di progetti attuati in collaborazione con la Comunità *Fidei Donum* della diocesi di Milano. Educazione, formazione e relazioni umane le coordinate di riferimento della loro missione.



**SOPRA:**  
Gabriella Lorenzi di Comunità  
Missionarie Laiche.

più male è vedere grandi povertà a fianco di grandi ricchezze, come quelle capanne di fango di fronte i due modernissimi ospedali di Garoua, dove peraltro è tutto a pagamento». Nel panorama dell'Africa subsahariana il Camerun costituisce, senza dubbio, un'eccezione a motivo di una invidiabile stabilità politica e sociale. Il presidente Paul Biya (in carica dal 1982) ha sempre optato per il basso profilo di fronte alle crisi regionali, che pure hanno interessato nazioni limitrofe come Nigeria, Ciad e Repubblica Centrafricana. Unico punto caldo il Nord ovest, che vede contrapposti i separatisti di lingua inglese e l'esercito regolare.

### **MALNUTRIZIONE E MALATTIE RICORRENTI**

Dal 2003 che la Comunità è presente nel Nord del Camerun con una serie di progetti attuati in collaborazione con la Comunità *Fidei Donum* della diocesi di Milano. Educazione, formazione e relazioni umane le coordi-

**A**nche chi vi ha vissuto a lungo fa fatica a descrivere il Camerun in poche parole. In questo grande Paese dell'Africa equatoriale c'è tutto e il contrario di tutto. Tra il mare e la montagna, il deserto e la foresta (non a caso è chiamato "l'Africa in miniatura"), vivono 200 etnie diverse, ognuna con la propria lingua e la propria cultura. Nonostante questo, le lingue ufficiali del Camerun il francese e l'inglese, segno di una colonizzazione che ha lasciato tracce profonde e che fa fatica a mollare la

presa. Come quel presidente di 91 anni, Paul Biya, in carica dal novembre del 1982 – quando in Italia stavamo ancora festeggiando per la vittoria ai mondiali di Spagna – che in un Paese con oltre il 60% della popolazione sotto i 25 anni suona come un'eresia.

«E non sono queste le sole contraddizioni, né le peggiori – spiega Gabriella Lorenzi di CML (Comunità Missionarie Laiche), infermiera, per 12 anni in Camerun come coordinatrice dei progetti –. La cosa che fa



nate di riferimento della loro missione. «In Camerun siamo arrivate per implementare un progetto sanitario che i *fidei donum* avevano nella diocesi di Garoua – spiega Gabriella –. L'obiettivo era quello di attivare processi di

**SOTTO:**  
Insegnanti nel carcere di Garoua.



tutela della salute, in particolare delle donne, ma anche di prevenire la malnutrizione e la diffusione delle cosiddette malattie ricorrenti, come infezioni intestinali, diarrea, colera, causate da una cattiva igiene e che hanno, spesso, un esito infausto». Dalla condivisione e dall'ascolto nascono i successivi interventi nella zona, tra questi il progetto "Educazione alla vita e all'amore-Eva", un intervento per formare i giovani ad una sessualità responsabile, e "Comunità e salute", una serie di azioni messe in campo per le famiglie emigrate dalla Nigeria per sfuggire alla guerra civile.

### FORMAZIONE E PROGETTI

Costituita nel 1989 a Busto Arsizio (Va), la Comunità Missionarie Laiche ha come fine di evangelizzare in Paesi diversi da quello d'origine, con

l'annuncio, la testimonianza e la condivisione. La *vision* che ne orienta il servizio è quella di costruire «una società dove ciascuno, indipendentemente da età, sesso, religione, cultura, abbia la medesima opportunità di ricevere un'educazione e un'istruzione adeguate, nel rispetto dei propri bisogni, attitudini e capacità». Per questo motivo si lavora per migliorare le condizioni di vita a diversi livelli, soprattutto per le fasce di popolazione più deboli, come bambini, malati, anziani, donne e disabili, e sempre in accordo con le comunità locali.

«Con la diocesi e la Caritas di Garoua, ad esempio, abbiamo iniziato da subito a mettere in atto percorsi di formazione e cure che non dipendessero direttamente dal missionario – puntualizza Gabriella –, ma che contribuissero ad un cammino che sarebbe continuato anche dopo la nostra partenza».

Accompagnamento delle famiglie in attività generatrici di reddito, attenzione ai giovani che arrivano in città in cerca di una nuova vita e lavoro nelle carceri sono gli impegni oggi prevalenti. «La situazione carceraria del Paese è disumana – dice ancora Gabriella –. In una struttura per 500 detenuti – la prigione centrale di Garoua –, ce ne sono oltre 2.000, e una grandissima percentuale di loro sono minorenni. Gente stipata in ogni dove, rigoli di fogna che scorrono nel cortile, gente senza nemmeno un vestito o una maglietta. A loro offriamo alfabetizzazione e assistenza legale, e agli ex detenuti un percorso di reinserimento nella società». L'"Oasi Solidale" accoglie, infine, giovani senza fissa dimora che, in un contesto familiare, trovano un pasto, la possibilità di curare la propria igiene personale, cure sanitarie, avviamento all'autonomia.

**Massimo Angeli**



## TRITTICO MISSIONARIO IN COSTA D'AVORIO

# DA BERGAMO AD AGNIBILÉKROU

Come in tantissime altre chiese in Africa, anche nella parrocchia dedicata a Saint Maurice nella cittadina di Agnibilékrou, nella regione centro orientale della Costa d'Avorio, a qualche decina di minuti di macchina dal confine con il Ghana, la messa della domenica è sempre animata da oltre un migliaio di persone, soprattutto giovani, che tra-

smettono un vivace spirito di comunità. La parrocchia è retta da due giovani missionari *fidei donum* della diocesi di Bergamo, don Marco Giudici e don Luca Pezzotta, che si alternano, assieme al terzo prete della parrocchia, *père* Angel – ivoriano, direttore del *college* cattolico di Agnibilékrou –, nella celebrazione delle messe della domenica e dei giorni feriali. Il fitto calendario dei tre preti li porta spesso a celebrare la messa nei villaggi in giorni diversi della settimana, demandando ai laici del posto la conduzione della liturgia della Parola nel giorno della domenica. È dal 1980 che la parrocchia di Saint Maurice vede la presenza costante di presbiteri bergamaschi, al cui ser-

Religiosi, religiose e un laico stanno affrontando insieme la sfida di elaborare e vivere uno stile cristiano che, pur nel rispetto della tradizione e della cultura locale, sia in grado di trasmettere lo spirito di universalità della Chiesa nelle relazioni umane.

vizio missionario si associa il lavoro di promozione umana svolto da laici inviati attraverso il Centro missionario diocesano di Bergamo, secondo l'apposita convenzione predisposta dalla Cei.

Attualmente, a tenere viva l'azione caritativa della missione, con instancabile cura e caparbia lavoro tipica di chi proviene dalle valli bergamasche, è Walter Negrinotti, giovane laico con una solida esperienza in Italia nel sostegno scolastico e nell'assistenza socio-sanitaria, oggi impegnato, come missionario laico, in una serie di attività di assistenza anche domiciliare e di riabilitazione



**A FIANCO:**

Walter Negrinotti, missionario laico, impegnato nell'assistenza socio-sanitaria di bambini e giovani con disabilità psicofisica.



**A SINISTRA:**  
Catechesi domenicale a Agnibilékrou.

**SOPRA:**  
La comunità dei missionari con  
Anita e Beppe Magri.

**A DESTRA:**  
Don Marco Giudici

di bambini e giovani affetti da varie forme di disabilità psicofisica. Il suo l'obiettivo è quello di restituire loro una piena dignità, offuscata a livello familiare e sociale dalle precarie condizioni di salute ed economiche di queste persone. È sempre una grande soddisfazione per Walter, come per don Marco e don Luca che con lui condividono come è loro possibile nel quotidiano questo impegnativo lavoro, poter accompagnare qualcuno di questi bambini nell'inserimento attivo in una scuola pubblica, dopo un percorso di riabilita-

zione fisica e un ciclo di formazione mirata, seguita presso le aule allestite negli spazi della parrocchia. La premurosa attenzione riservata alle famiglie e alle mamme in particolare, è forse la carta vincente, ma anche la più complessa, che Walter mette sul tavolo da gioco, quello che utilizza ogni santo giorno con i suoi bambini, per mostrare a loro e a chi li segue a casa uno spiraglio di umanità. A completare il trittico missionario bergamasco in Costa d'Avorio non potevano certo mancare le suore; e infatti a Agnibilékrou è presente una comunità di cinque religiose di altrettante nazionalità diverse, appartenenti alla congregazione delle suore delle Poverelle, il cui fondatore è il bergamasco don Luigi Palazzolo (1827-1886). Dirigono la scuola in-

formale per bambini disabili e con disagio sociale, e gestiscono un rinomato centro di salute.

La sfida forse più impegnativa e avvincente che questa missione sta affrontando, assieme a tante altre nell'immenso continente africano, è quella di essere partecipe della elaborazione di uno stile cristiano che, pur nel

rispetto della tradizione e della cultura locale, sia in grado di trasmettere lo spirito di universalità della Chiesa nelle relazioni umane, nell'approccio al sacro e nelle celebrazioni religiose, senza cedere alle lusinghe di fuorvianti devozionismi e illusorie prosperità materiali.

È un insieme di stili anche estetici: dall'abbigliamento alla postura fisica dei fedeli riuniti in chiesa; dai canti, le musiche, gli strumenti musicali e le danze rituali, ai paramenti liturgici, le iconografie e l'uso "non ufficiale", in traduzione simultanea, delle lingue locali anche nella liturgia, là dove la gente non pratica la lingua coloniale utilizzata dai missionari e dal clero locale. In questi contesti di povertà ed essenzialità di vita, è più evidente che altrove l'urgenza missionaria del richiamo paolino alla testimonianza della fede, trasmessa con l'entusiasmo della speranza e praticata con gli strumenti della carità, dell'amore incondizionato per il prossimo. Non è certo facile, ma affrontare con tenacia missionaria questa sfida, come stanno facendo laici e preti missionari *fidei donum* a Agnibilékrou, porta a comprendere quanto la gratuità di poco lievito sia sufficiente per impastare un grande pane, da spezzare cominciando con quanti sono affamati di giustizia e di dignità.

**Beppe Magri**





# IL KENYA (E LO ZAMBIA) DI PADRE KIZITO SESANA

La sua storia è legata a doppio filo con quella del continente africano; la sua presenza missionaria nel poverissimo Zambia rurale, tra le ex miniere di rame e l'enorme savana, risale a ben 42 anni fa, ancora prima del suo arrivo in Kenya. Per la prima volta nel 1982 padre Kizito Sesana ebbe l'idea di creare alla periferia di Lusaka una comunità di «cristiani impegnati che fanno del loro meglio per essere anche autenticamente africani».

Chiamò questa comunità *Koinonia*, più tardi la sviluppò anche in Kenya, con l'obiettivo di «mantenere fedeltà al bello, al buono e al giusto della grande tradizione africana, ma con il Vangelo sempre al centro».

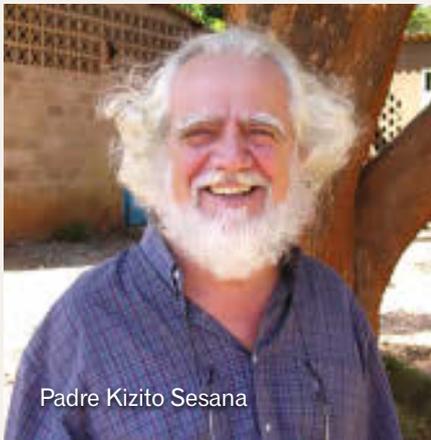
La storia la rievoca lui stesso, con

noi al telefono in questa intervista dall'Africa profonda e bellissima. Padre Renato Kizito Sesana, classe 1943, compirà 81 anni il prossimo 18 agosto; metà di questi anni li ha trascorsi tra Kenya e Zambia, oggi non più da comboniano ma come sacerdote incardinato nella diocesi di Ngong, a sud di Nairobi.

I frutti della sua lunga missione si vedono e sono tanti: l'attività prosegue con diversi progetti, tutti legati ai ragazzi e ai bambini di strada, al loro recupero, all'istruzione ma anche al contrasto del traffico di esseri umani. La scuola di agricoltura organica Laudato Sì, a Lusaka, in Zambia, è uno di questi frutti: «su 100 acri di terra, a 15 km dalla capitale, di recente abbiamo avviato una scuola di agricol-

Una missione lunga e feconda, ricca di frutti e di bellezza, nel segno della cristianità e dell'aderenza ad un modello culturale e sociale africano imprescindibile. Intervista ad un missionario storico alle soglie degli 81 anni: padre Renato Kizito Sesana.

tura con 18 studenti ma le domande aumentano! – ci racconta con orgoglio – Un frutteto, con manghi, avocado e papaie serve per dar da mangiare ai nostri ragazzi, oltre che a sviluppare progetti bio». Quest'anno la stagione



Padre Kizito Sesana

della pioggia, ci racconta, «è fallita, non si vede una goccia d'acqua. C'è una forte siccità. Bisogna preparare la gente a fare dei lavori indipendenti. Oltre a coltivare, a fare il falegname, l'allevatore, il muratore».

«In Kenya ci sono diverse iniziative di *Koinonia: Anita's Home, Domus Mariae Secondary School, Malbes e Tone la Maji con lo Shalom Garden*», racconta. Il partner italiano dei progetti di Cooperazione è la onlus Amani.

Dal 1973 al 1975 il missionario è stato direttore della rivista comboniana *Nigrizia*, in quegli anni ha iniziato a visitare l'Africa, nel 1976 ha studiato inglese in una parrocchia di Los Angeles e, appena tornato in Italia si è laureato in Scienze Politiche a Padova. Poi è partito. E praticamente non è più tornato.

Sebbene per lui il legame con l'Italia resti fondamentale: dal 24 aprile è stato in Lombardia, per incontri e spettacoli «assieme a diversi giovani di *Koinonia*, impegnati nella giustizia e nella pace in Zambia».

«Lo Zambia è più povero del Kenya e la scuola è di livello basso e costa – ci spiega – è per questo che continuiamo a fare attività anche a Lusaka e dintorni».

Non si può lasciare indietro lo Zambia.

Un Paese di una bellezza naturale mozzafiato, grande poco più del doppio dell'Italia, con città ancora poco sviluppate (eccetto Lusaka). Il 55% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, e la povertà rurale è stimata al 78%.

Molto diverso dal Kenya, con le sue immense *township* di periferia, organizzate come piccole città di rifiuti urbani, tra Kibera e Korogocho. Paese urbanizzato ma drammaticamente diseguale. E con una povertà non tanto rurale quanto urbana, che

rende le vite della gente un inferno. «Abbiamo attività di servizio ai bambini di strada, ai giovani e agli ex carcerati.

Stiamo anche entrando nel campo di intervento e riscatto vittime dei traffici umani in Kenya – ci racconta il sacerdote – ovviamente, lavorando in strada e con la gente ci siamo imbattuti già da parecchi anni in questo fenomeno tremendo». Padre Kizito dice che la Cooperazione allo sviluppo internazionale «è una possibilità ma alle volte quando i grandi progetti di sviluppo passano dai governi, questi si perdono ed è un peccato».

I progetti di Amani e *Koinonia* sono studiati assieme, con una controparte che è partner attivo e propositivo e il rapporto non è mai di sudditanza o di verticalità. «I nostri progetti nascono dall'interno, non vengono calati dall'alto e da fuori», dice. Per questa stessa ragione padre Kizito nutre dubbi anche rispetto al Piano Mattei per l'Africa che non riesce ben ad inquadrare: «ho cercato di leggere quello che lo riguarda ma a parte rinvigorire i legami storici ed economici con alcuni Paesi africani, non capisco a cosa punti.

L'atteggiamento colonialista però resta: 'poverini li aiutiamo perchè gli africani non sono come noi...'. Ma in realtà qui ci sono capacità enormi e dovrebbero essere protagonisti di qualsiasi progetto comune. Lo sviluppo delle persone viene prima!». La storia di quest'uomo incredibile è anche un pezzo di storia del continente africano: missione e progresso, tradizione e religione, vanno di pari e passo e fanno più grande un popolo.

**Ilaria De Bonis**





## SUDAN E PULIZIA ETNICA

### LA NOTIZIA

LA GUERRA IN SUDAN IN UN ANNO HA GIÀ FATTO 15MILA VITTIME E I DUE GENERALI RIVALI PROSEGUONO LA LORO LOTTA PER IL POTERE. L'OMBRA DELLA PULIZIA ETNICA È DIVENTATA REALTÀ.

di **ILARIA DE BONIS**

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

**I**l Darfur settentrionale come Gaza, sebbene in proporzioni molto diverse: l'ombra lunga della pulizia etnica perseguita anche questa regione del Sudan, massacrata dalla guerra in corso.

In un dossier di cui parla **Al Jazeera**, ad inizio del mese di maggio **Human Rights Watch** ha denunciato chiaramente i «crimini contro l'umanità» e il «genocidio» in corso in particolare nel Darfur. Sotto accusa sono le **Rapid Support Forces**, milizie paramilitari che da oltre un anno combattono con-



Rifugiati sudanesi nel porto di Renk, sulle rive del fiume Nilo Bianco, verso la città di Malakal in Sud Sudan.

tro l'esercito regolare, e che hanno una evidente connotazione etnica.

HRW fa riferimento in effetti a numerosi episodi di «pulizia etnica» risalenti a novembre 2023. Anche l'**International Crisis Group** nutre molti dubbi sui metodi utilizzati dai "Diavoli a cavallo", come si facevano chiamare i ribelli attivi da molti anni nel Darfur. Gli assalti sotto accusa si sarebbero concentrati nei pressi della città di Geneina, nel Darfur occidentale: i crimini di guerra imputati ai paramilitari, sono stati commessi, come si legge nel dossier, nel «contesto di una campagna di pulizia etnica contro i Masalit e altre popolazione non arabe nei pressi della città». La principale città del Darfur, El Fasher è ancora chiusa e in trappola: la popolazione non può uscire ed attende con orrore l'arrivo dei paramilitari. I giornali del Medio Oriente e quelli del Sahel parlano di analogie con i palestinesi di Gaza. El Fasher è ancora sotto il controllo dell'esercito ma il suo destino resta molto incerto.

«Noi tutti viviamo nell'assoluto terrore e nella costante preoccupazione di ciò che succederà nei prossimi giorni», racconta alla **BBC** Osman Mohammed, un insegnante di lingua inglese di 31 anni che vive ad El Fasher.

«Se ci saranno scontri armati tra le *Rapid*

*Support Forces* e l'esercito, in città, noi civili saremo le prime vittime», aggiunge all'emittente britannica Mohammed Ali Adam Mohamed, venditore ambulante di 36 anni.

Quella che da diversi analisti viene definita "guerra civile", è in realtà una lotta per il potere tra Generali rivali, iniziata oltre un anno fa, dopo che i due uomini forti del Paese (il generale al-Burhan e l'ex alleato, Mohammed Dagalo) avevano prima realizzato un Colpo di Stato assieme e poi iniziato a combattersi per prevalere uno sull'altro.

Finora il Paese è stato distrutto e dilaniato da un conflitto brutale, che ha ridotto la popolazione soprattutto quella del Darfur, alla fame.

E ha costretto milioni di persone a lasciare il Paese come sfollati nei campi profughi della vicina Etiopia e del Ciad. Ne parlano **Jeune Afrique**, **Middle East Eye** e la stampa britannica e americana.

A maggio scorso il *World Food Program* metteva in guardia sul fatto che non c'è più tempo per prevenire la carestia e la fame nel Darfur. «Siamo agli sgoccioli: richiediamo urgentemente un accesso senza restrizioni al Paese e garanzie di sicurezza per portare assistenza alle famiglie che combattono per la propria sopravvivenza tra livelli devastanti di violenza». Queste le parole di Leni Kinzli, portavoce del WFP per il Sudan.

Secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite l'intensificarsi degli scontri su El Fasher sta ostacolando gli sforzi messi in campo dalle agenzie umanitarie per portare viveri, medicinali ed assistenza nella regione.

«La minaccia di un imminente attacco militare a El Fasher, che ospita almeno 500mila sfollati interni, rischia di provocare un'escalation catastrofica, mettendo in pericolo la vita e il benessere di 750mila bambini»: questa la dichiarazione di Catherine Russell, Direttrice generale dell'Unicef, che risale al 3 maggio scorso.

«In termini militari, gli iniziali scontri (di un anno fa, *ndr.*) sono evoluti in un confronto armato aperto su larga scala - ha spiegato Jean-Marc Gravellini, analista dell'Istituto di relazioni internazionali e strategiche (IRIS) con sede a Parigi - con considerevoli perdite di vite umane.

Alla fine di febbraio scorso un missionario italiano da noi contattato al telefono, faceva sapere che «Port Sudan (la città nella quale si trovava, *ndr.*) è tranquilla, sembra quasi che qui non ci sia la guerra ma è strapiena di gente perché molti sono venuti per fare i documenti e cercare di fuggire dal Paese. È una emorragia umana di vite e di forze e di cervelli», ci aveva raccontato. «Purtroppo questo è il quadro: non si tratta solo di Khartoum ma soprattutto del Darfour dove la *Rapid Support Forces* hanno attaccato per prime», diceva.

I colloqui di pace tra le parti in conflitto, sospesi a lungo, dovrebbero riprendere a Jeddah, in Arabia Saudita, in questi giorni. «Data l'urgenza della pace, accogliamo la decisione dell'Arabia Saudita di riaprire i colloqui di Jeddah nelle prossime tre settimane», ha dichiarato Tom Perriello, inviato speciale degli Stati Uniti per il Sudan lo scorso 17 aprile. □



# Le famiglie di Missio a km 0

«Grazie dell'accoglienza generosa, dei contenuti 'aperti' e dell'amicizia. Grazie a tutti perché ogni volta torniamo a casa dopo aver respirato aria sempre fresca». Così nelle parole dei partecipanti all'ultimo incontro di Missio km0, ospitato nella casa Buon Pastore dei padri delle Scuole di Carità (Cavanis) ai piedi del monte Grappa dal 26 al 28 aprile scorsi, organizzato dal gruppo di Treviso. Una consuetudine che si ripete ormai da diversi anni, dopo la felice intuizione iniziale, e che riunisce un numeroso gruppo di laici, specialmente famiglie, che hanno in comune l'aver vissuto un'esperienza missionaria *ad gentes*, per lo più come *fidei donum* inviati dalle proprie diocesi. Missio, dunque, perché espressione delle Chiese che sono in Italia nella loro apertura alla cooperazione missionaria e per aver condiviso la preparazione presso il Cum. Vale ricordare che l'esperienza formativa, nata a Verona oltre 60 anni fa e sviluppatasi poi come Centro Unitario, si

mise da subito a servizio delle diocesi per preparare alla missione *ad extra* presbiteri, religiose ed anche molti laici. Era la Chiesa rinnovata dal Concilio che prendeva coscienza della centralità dell'impegno missionario per tutte le componenti del popolo di Dio. Quel "Km 0" è stato mutuato dall'esperienza della Chiesa ambrosiana di affidare la gestione dei locali parrocchiali a famiglie

che vi risiedono e divengono riferimento per la comunità cristiana. L'espressione rende bene il desiderio, per quanti sono stati in missione, di continuare a vivere nei luoghi e nelle circostanze attuali, quello stile che gli anni trascorsi lontano da casa hanno impresso in modo indelebile nella loro esistenza. «Sono stati giorni pieni di vita» dice un'altra partecipante.

Piena in realtà è davvero la vita di queste famiglie che continuano la missione nel quotidiano, dando testimonianza di apertura e sensibilità verso tante situazioni di disagio, perché hanno imparato a stare con i poveri del mondo. Amano la Chiesa e ne sono al servizio, capaci però di profezia per



aver sperimentato altri modi di essere comunità. Gli incontri annuali sono l'occasione non solo per rinsaldare l'amicizia, nutrire la spiritualità, ma anche per scambiarsi reciproci doni di vita e sognare insieme la Chiesa che si vorrebbe. Proprio su questo si è articolato l'incontro di Treviso, dopo il precedente dello scorso settembre, che aveva permesso di confrontarsi sui grandi aspetti del cambiamento in atto nella società e nella Chiesa. Ascoltiamo le parole di presentazione: «Immaginando la Chiesa che vorremmo, nell'incontro di Verona erano emerse varie dimensioni all'interno delle quali cercare di proporre dei cambiamenti concreti: celebrativa, formativa, spirituale, educativa, comunitaria. Noi abbiamo scelto di partire dalla dimensione comunitaria. La sensazione che da tempo ci accompagna è quella di essere di fronte a delle comunità che hanno assunto un atteggiamento di chiusura, di rigidità verso coloro che per vari motivi vengono percepiti come 'diversi', all'interno di quella postura mentale che potremmo sintetizzare nell'opposizione 'noi/loro'. Una mentalità che abita da tempo, anche politicamente, nei nostri territori nonostante il continuo e prezioso lavoro portato avanti dalle tantissime associazioni religiose e laiche, da famiglie



e piccoli gruppi informali che operano in concreto per sostenere, accompagnare e accogliere le tante persone marginalizzate. Attorno quindi alla triade 'Incontrare-Accogliere l'alterità-Cambiamento' abbiamo costruito questo incontro e tutti coloro che interverranno ci aiuteranno a metterla a fuoco». Così è stato: la tre giorni nella casa dei padri Cavanis di Fietta di Pieve del Grappa ha offerto preziosi spunti di riflessione: sul piano biblico/teologico con l'intervento di suor Laura Fontana

e su quello politico/culturale con il professor Lorenzo Biagi per richiamare l'urgenza di comprendere le trasformazioni in atto che sollecitano nuove posture. Agli interventi sono seguiti momenti di condivisione sinodale in gruppo e l'ascolto di tante realtà che sul territorio praticano l'incontro e l'accoglienza. Missio km0 ha imparato in questi anni a dislocarsi in luoghi diversi del nostro Paese, sia per favorire la partecipazione dei laici rientrati sia, e in ciò la scelta pare ancor più illuminante, per cogliere la ricchezza umana del territorio, dove già si raccolgono frutti di rinnovamento. «Torniamo a casa con il cuore pieno, pronti a riprendere il cammino - dice ancora un partecipante: la missione vissuta in altri contesti ci ha insegnato a cambiare lo sguardo. Questo si cerca di fare. Siamo nella Chiesa e nella società per aiutarla a scorgere la possibilità del cambiamento. Già ci sono tanti frammenti da raccogliere e mettere insieme per alimentare la speranza».

**Don Marco Testa,**  
direttore Cum Verona



*Continua il viaggio fra le tradizioni più particolari celebrate nei cinque continenti. Un modo per raccontare popoli e culture attraverso lo sguardo dei missionari e vivere occasioni di incontro e di contaminazione tra le culture. Alla scoperta di mondi ancora capaci di gioire e fare festa, al di là delle sfide del nostro tempo.*



**NUESTRO SEÑOR DE QOYLLURIT'I**

**In Perù sulle**

## **montagne di Cuzco**

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

«**C**oncludo l'esperienza del pellegrinaggio esausto, influenzato e dolorante, ma soprattutto felice e grato per essere stato testimone di una fede che sulle Ande peruviane si fa vita e apre al mistero di Dio». Sono le parole del cappellano del Santuario, a conclusione della festa de *Nuestro Señor de Qoyllurit'i* celebrata lo scorso anno tra il 4 e il 7 giugno a Sud est del Perù, nel distretto di Ocongate.

«È una data mobile, in quanto ogni anno si svolge 58 giorni dopo la domenica di Pasqua e prima del Corpus Domini», continua il gesuita Frank Gutierrez Blas.

«A 4.600 metri sul livello del mare,

dove fede, musica, lode e colore si uniscono in cima alle montagne del Cuzco». Dove, da più di due secoli, adulti, anziani e bambini percorrono otto chilometri su strade impervie e con temperature sotto zero, a partire dal villaggio di Mawallani per arrivare fino al ghiacciaio di Sinakara.

Con i suoi 90mila fedeli, infatti, la festa del *Señor de Qoyllurit'i* è considerata il pellegrinaggio delle nazioni indigene più grande d'America e, di recente, è stata dichiarata "Patrimonio culturale immateriale dell'umanità" dall'Unesco. «Quand'ero a Lima, era conosciuta e celebrata anche lì, a più di 1000 chilometri, per via della forte presenza di persone originarie di Cuzco che avevano

portato con sé la propria religiosità popolare» ricorda padre Alessio Geraci, missionario Comboniano che ad ottobre ritornerà in Perù per i prossimi 10-15 anni.

«È una manifestazione della profonda religiosità del Cuzco e delle altre regioni del Sudamerica», aggiunge padre Frank che, insieme ad altri sacerdoti, celebra varie messe e accompagna in processione i devoti rappresentanti delle otto nazioni partecipanti (Paucartambo, Quispicanchi, Canchis, Acomayo, Paruro, Tawantinsuyo, Anta e Urubamba).

«Questa tradizione (che in lingua quechua significa "neve splendente") riunisce diverse popolazioni ed è espressione del sincretismo tra il mondo in-



Sopra e in basso:  
Momenti del pellegrinaggio de *Nuestro Señor de Qoyllurit'i*.

caico e la fede cattolica dell'età coloniale», spiega Christian Mariani, missionario laico per 20 anni in quella zona, da poco rientrato con la famiglia in Italia. Accanto alla venerazione dell'immagine di Gesù scolpita nella pietra,



Padre Frank Gutierrez Blas, gesuita, cappellano del Santuario de *Nuestro Señor de Qoyllurit'i*.

ritroviamo infatti il culto degli *apus* o montagne protettrici, in cui vivono gli *Wamani* o spiriti protettori.

«A differenza dell'*Inti Raymi*, che è molto conosciuta a livello internazionale ed è prevalentemente turistica, i pellegrinaggi al *Señor de Qoyllurit'i* raccontano una devozione fortissima».

Lucero Isabel Grande Hanco ha 27 anni e vive a Cuzco da 10, anche lei «mescolanza tra le credenze indigene ereditate dagli antenati Inca e quelle adottate dalle radici spagnole». Non ha ancora partecipato al pellegrinaggio: «è un mio desiderio, ma sento che devo andarci preparata sia mentalmente che fisicamente perché il cammino dia i suoi frutti. Finora, l'ho sempre guardato da lontano, mentre la gente si muove in carovana».

Sono tante le processioni in parallelo e almeno un centinaio le danze autoctone

eseguite durante la settimana a cavallo tra fine maggio e inizio giugno. Le comparse indossano costumi tradizionali che ricordano la flora e la fauna locale e diversi personaggi del mito; tra questi, gli *Ukukus* o *Pabluchas*, metà orsi e metà uomini, considerati i guardiani del Signore.

Sono quelli che salgono in cima alla montagna, a 6.362 metri, per raggiungere nella sua cavità la stella delle nevi e che riportavano indietro enormi blocchi di ghiaccio, simbolo di una nuova vita. «Anche se dal 2016 non è più possibile farlo, a causa dello scioglimento dei ghiacciai» ci riferisce Christian.

I cambiamenti climatici, quindi, hanno spento un aspetto di questa festa così antica, ma la costellazione delle Pleiadi riappare ogni anno nel cielo andino e la fede della gente di Cuzco continua a rimanere sempre accesa. □

## LA LEGGENDA DELLE ORIGINI

Le origini di questa festività risalgono al 1780 e raccontano l'amicizia tra un giovanissimo pastore di nome Mariano e Manuel, un misterioso ragazzo meticcio vestito come un religioso.

Poiché dopo il loro incontro il gregge inizia a prosperare, per festeggiare, il padre di Mariano lo invia a Cuzco a comprare degli abiti nuovi con un campione di quelli di Manuel, realizzati con stoffe pregiate. In città, però, iniziano a circolare strane voci su possibili traffici illeciti e, quando i gendarmi provano ad arrestare Manuel, lui si trasforma in un cespuglio dove viene trovata un'immagine del Cristo crocifisso. Pensando che l'amico sia stato ucciso, subito dopo Mariano muore d'infarto e viene seppellito sotto quella roccia, da allora conosciuta come il Signore di *Qoyllur Rit'i*.

L.B.



Suor Angela Cimino, una delle religiose che vive nella comunità inter-congregazionale di Lampedusa, racconta la storia di uno dei tanti naufragi di un'imbarcazione che trasportava migranti diretti verso il miraggio-Europa. La sera del 10 aprile scorso, era anche lei sul Molo Favaro, ad attendere uomini, donne e bambini in cerca di una dignità.

## Una carezza di Dio per i vivi (e per i morti)

di suor Angela Cimino

**A**lle 19.45 del 10 aprile scorso, ci arriva questa notizia: alle 20.30 sbarcheranno 25 persone al Molo Favaro, sono sopravvissuti ad un naufragio.

Ero appena tornata dalla celebrazione della santa messa, carica di serenità spirituale. In fretta indosso i vestiti usuali per la missione al molo e corro, immaginando la situazione che mi sarei trovata davanti. Andiamo veloci, come di solito, portando vestiti, tè caldo e quant'altro ci può essere di aiuto per sollevare i fratelli naufragati (e, per grazia di Dio, salvati dalla Guardia costiera).

Arrivati al molo, si nota una strana concitazione. Il vento soffia terribilmente. È molto freddo. Il mio passo è incerto, temendo comunque che mi avrebbero chiesto di non oltrepassare la linea di confine che spetta a noi vo-

lontari. Ma stavolta non è così. Mi avvicino sempre più speditamente al punto esatto dove si ferma la motovedetta della Guardia costiera. Nessun fratello migrante sbarca. Perché? È strano.

Suggerisco ai giovani di *Mediterranean Hope* (instancabili!) di iniziare a versare il tè caldo perché si raffreddi un po' e per essere sicuri che tutti possano berne almeno un sorso. Non intravediamo ancora nessuno. Il cuore comincia a battere e l'ansia ci assale. Oltrepassiamo ancora la nostra linea di confine, stavolta non più timidamente. Uno scenario orribile e disumano si presenta ai nostri occhi. I membri dell'equipaggio della Guardia costiera cominciano faticosamente a sollevare ad uno

ad uno i fratelli migranti sopravvissuti al naufragio e a posizionarli sull'asfalto del molo. Che impressione! Sembrano manichini! Nulla si muove di loro: né testa, né braccia, né gambe. Inizia una corsa inarrestabile per recuperare il più possibile coperte di qualsiasi genere. Tutti colpiti da ipotermia. Che scenario disumano! Sono scioccati, tremanti, deliranti, ustionati. Non si perde un secondo di tempo. Ci sono vite da salvare. Alla corsa per le coperte, segue la corsa di barelle, carrozzine e un via vai di ambulanze per trasportare i malati gravi al poliambulatorio di Lampedusa. Un giovane ivoriano è particolarmente grave: lo rianimano per circa 40 minuti. Non ce la fa.





Completato faticosamente e tristemente il soccorso ai superstiti, un altro terribile scenario è davanti a noi. Comincia il prelievamento dei cadaveri. Tra questi una bambina di 9-10 anni. Assisto attonita e senza fiato a questa operazione di sollevamento e di riposizione dei corpi in lunghi sacchi neri, con cerniere di apertura per eventuali riconoscimenti da parte di parenti, che forse viaggiavano sulla stessa barca della morte. In un batter d'occhio le due agenzie funebri, con l'aiuto di alcuni presenti, cominciano l'operazione della riposizione nelle bare. Otto fratelli migranti, morti. No, sono nove. Un silenzio cupo avvolge il molo come non mai. Si ode solo il vento e il rumore delle onde sempre più alte. Non c'è tempo per pensare a sé stessi, a coprirsi, a ripararsi dal freddo.

Si corre, si guarda, si piange e si prega, accarezzando tutti: vivi e morti. Sì. La carezza di Dio ha raggiunto tutti. È mezzanotte. Pensiamo sia bene fare visita ai fratelli gravi portati al poliambulatorio. Ci interessiamo di loro e assicuriamo la nostra disponibilità per ogni necessità che si venisse a creare. Si può immaginare il nostro stato d'animo: un cuore distrutto alla vista di tanto dolore. Una serata da mozzafiato. Una sofferenza immensa! E come non pensare a quelle mamme (impotenti) che hanno visto cadere in mare i loro figli? Come stare vicino a loro? Come poterle riabbracciare? All'indomani ci diamo appuntamento per riuscire a trovare insieme una risposta a questi interrogativi struggenti. Andiamo al Centro di "accoglienza" e

tentiamo di entrare per manifestare la nostra vicinanza ai fratelli soccorsi, toccati con le nostre mani, sostenuti con il nostro amore, accarezzati per far sentire il nostro calore umano. Inutili tentativi. Inutili le lunghe attese all'esterno dei cancelli dell'*hotspot*. Nessuno viene a interloquire con noi. Ci resta un vuoto incolmabile nel cuore. Avremmo desiderato ancora una volta far sentire a quelle mamme la carezza di Dio.

a cura di **Chiara Pellicci**

## UNO DEI TANTI NAUFRAGI

**P**urtroppo non fanno più notizia. I naufragi delle "carrette del mare", che si susseguono ormai da anni nel tratto di Mar Mediterraneo che separa le coste africane da quelle europee, sono comunicati che vengono lanciati dalle agenzie di stampa, ma riportati quasi sempre senza enfasi sulle pagine dei giornali o nelle scalette dei TG. Tanto che alla notizia di un naufragio, purtroppo in pochi ormai si indignano, si impressionano, si sentono feriti al cuore.

La tragedia del 10 aprile scorso, quella raccontata da suor Angela Cimino in queste pagine, ha contato nove morti, tra cui una bambina. Ma stando alle testimonianze dei sopravvissuti, mancavano all'appello una decina di persone che viaggiavano con loro sul barchino inabissatosi tra le onde di un mare proibitivo. Secondo l'agenzia Adnkronos, «il naufragio è avvenuto in acque maltesi a una trentina di miglia da Lampedusa». Doveroso un encomio alla nostra Guardia costiera che non si è sottratta dall'andare a salvare vite umane.

**C.P.**



# Don Gambelli da N'Djamena a Firenze



di **STEFANO FEMMINIS**  
*stefano.femminis@gmail.com*

**R**iceve l'ordinazione episcopale e inizia il suo ministero il 24 giugno, il giorno dopo il suo 55esimo compleanno: Gherardo Gambelli, scelto da papa Francesco come nuovo pastore della diocesi di Firenze, diventando così uno degli arcivescovi più giovani d'Italia. Ma i commenti alla sorprendente nomina, resa nota lo scorso 18 aprile, si sono giustamente concentrati anche su altri aspetti della sua biografia: «prete di frontiera e sulle frontiere» è stato scritto, a ricordare anzitutto che, dei suoi 28

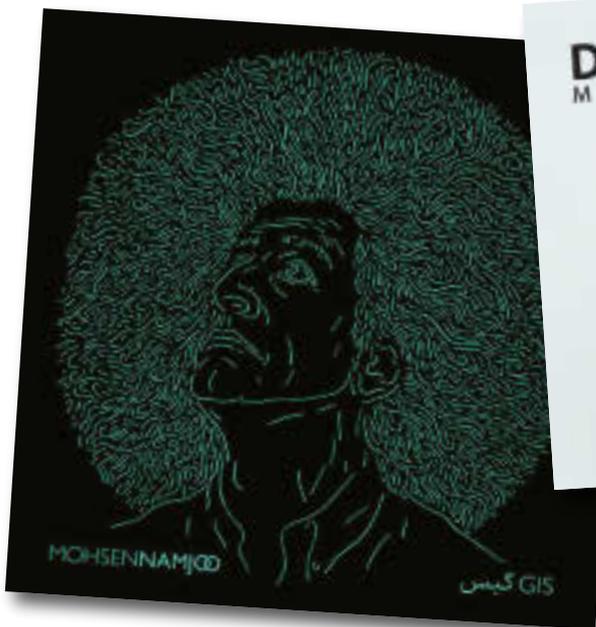
anni come sacerdote, don Gherardo ne ha trascorsi 12 in missione in Africa, come *fidei donum* in Ciad, ma anche che la sua vocazione è nata in una delle periferie della diocesi di Firenze, Castelfiorentino, in una famiglia dove il servizio ai più fragili è il tratto distintivo (il padre è stato tra l'altro presidente nazionale della Confederazione delle Misericordie d'Italia) e che dopo il suo rientro in Italia uno dei suoi impegni principali è stato sino quello di cappellano del carcere di Sollicciano.

Ma è ovviamente soprattutto l'esperienza come *fidei donum* ad avere dato un'impronta missionaria al suo

ministero. Don Gambelli in un primo periodo ha vissuto nella capitale, N'Djamena, dove ha fatto il parroco, ha insegnato nel Seminario nazionale e ha prestato servizio come cappellano del carcere; poi si è trasferito a Mongo, dove nel 2018 è stato eretto il vicariato apostolico e dove don Gherardo ha accompagnato la nuova Chiesa locale. Particolarmente attuale, tra le tante sfide affrontate in Ciad, Paese a maggioranza musulmana, quella del dialogo interreligioso: «Vivere come cristiano nel mondo musulmano - ha scritto il neo vescovo in un articolo di qualche anno fa - permette di fare esperienza nel quotidiano che non c'è una fraternità reale fin tanto che non ci si vede riconosciuti nello sguardo dell'altro come un credente degno di fede chiamato alla salvezza, non malgrado la sua fede, ma giustamente in ragione della sua fede».

Apprezzato anche come biblista, don Gherardo ha ben presente le incognite della Chiesa europea, invecchiata e con il fiato corto. Per questo nel suo "piano pastorale", in qualche modo già delineato in una bella intervista ad *Avvenire*, la missione resta il punto centrale: «Occorre rispondere a ciò che il papa ci chiede: la conversione missionaria della Chiesa. È necessaria una spinta verso le marginalità che ci aiuterà a riscoprire la bellezza del Vangelo». □

# Compilation dall'esilio



che affrontano spesso temi sociali e politici, alle loro frustrazioni e alle loro speranze di cambiamento; Hicksas è uno dei pionieri di quest'ambito, e può vantare un certo seguito anche in Afghanistan e in Gran Bretagna dove si è esibito spesso. Altri *rapper* e *rocker* degni di nota sono Mohammad Bibak che ha accresciuto grazie ai *social* la sua popolarità anche all'estero, Shahin Najafi, anche lui costretto a migrare (in Germania), e la storica *band* Kiosk, sulle scene fin dal 2003. È chiaro che in un

panorama così complicato per gli artisti i *social media* e le piattaforme on line continuano a svolgere un ruolo fondamentale nel diffondere la musica iraniana contemporanea a livello internazionale. E sono proprio questi strumenti la miglior strategia per superare le barriere imposte dalle restrizioni politiche e continuare a far circolare la musica, dentro e fuori l'Iran; per fare un esempio, se su Spotify digitate *Persian Pop 2024*, vi uscirà una compilation di più di 250 brani: a conferma che non c'è regime nel Terzo Millennio che riesca a fermare la musica.

**Franz Coriasco**

[f.coriasco@tiscali.it](mailto:f.coriasco@tiscali.it)

**N**on è facile fare musica nell'Iran contemporaneo. E tuttavia, in un Paese dove le tensioni sociali, religiose e politiche s'intersecano con l'ansia di rinnovamento delle donne e delle nuove generazioni, la musica ha un peso determinante, anche per veicolare idee, rivendicazioni, desideri di libertà e fratellanza.

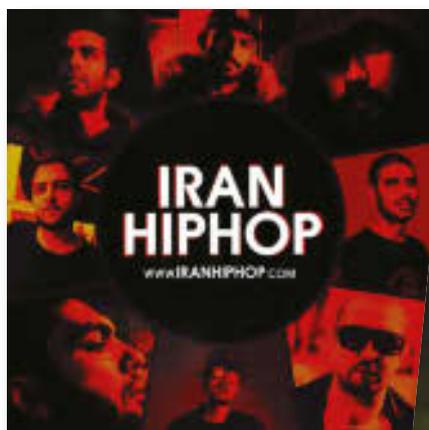
Negli ultimi anni, la scena musicale di ciò che un tempo era la Persia ha dato segni di grande dinamismo e di notevoli spinte innovative, in un panorama variegato dove spesso la tradizione musicale (ricchissima in questo Paese) incontra l'innovazione e sonorità moderniste e cosmopolite. Insomma, nonostante le restrizioni culturali e politiche del regime, gli artisti iraniani continuano a trovare modi creativi per esprimersi e condividere la loro musica con il mondo.

Il ricco patrimonio della musica classica persiana, basata sul sistema modale del repertorio *radif* e da strumenti come il *santur* (un salterio a 72 corde), il *kamancheh* (una specie di violino a due corde) e il *daf* (un tamburo a cornice) s'incrocia

non di rado con elementi stilistici occidentali come il *rock*, il *jazz*, la *dance* elettronica e l'*hip hop*, generando sonorità decisamente originali.

Tra gli artisti più popolari della scena musicale iraniana contemporanea troviamo per esempio il *songwriter* in esilio Mohsen Namjoo, il cui stile cantautorale fonde la tradizione iraniana col *blues rock* di artisti occidentali come Eric Clapton.

Ma molto attiva è anche la scena *rap*; tra i nomi più in vista c'è Hichkas, nativo di Teheran e amatissimo dai giovani iraniani per la sua capacità di dar voce, con testi



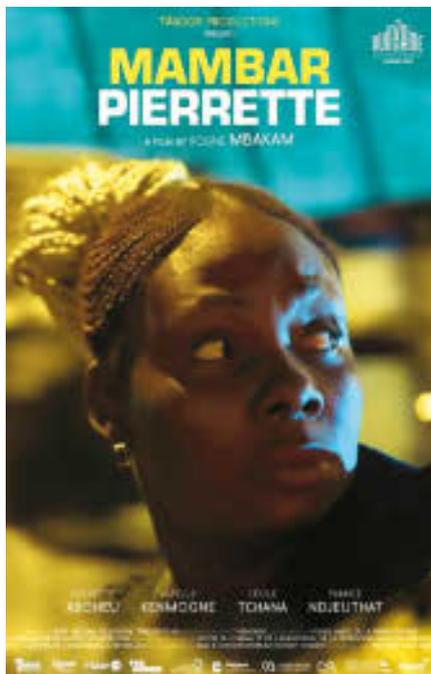
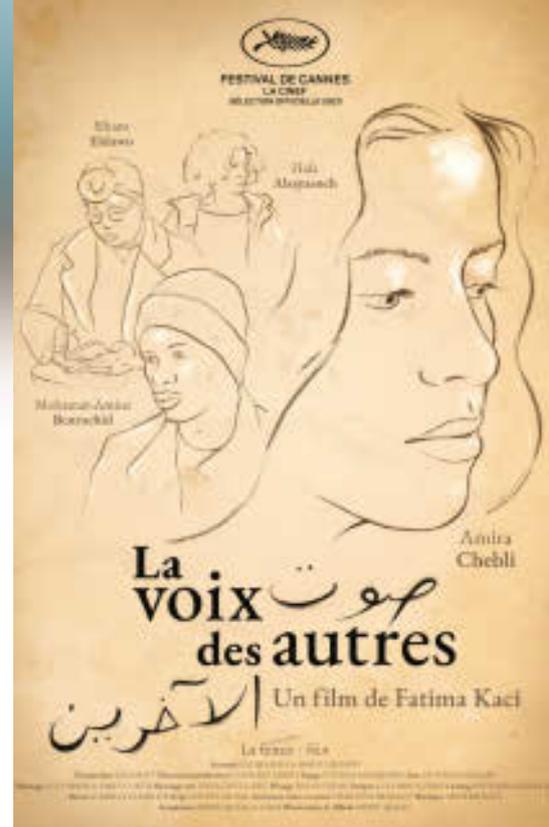
33° FESCAAAL



# SPERIAMO CHE SIA FEMMINA

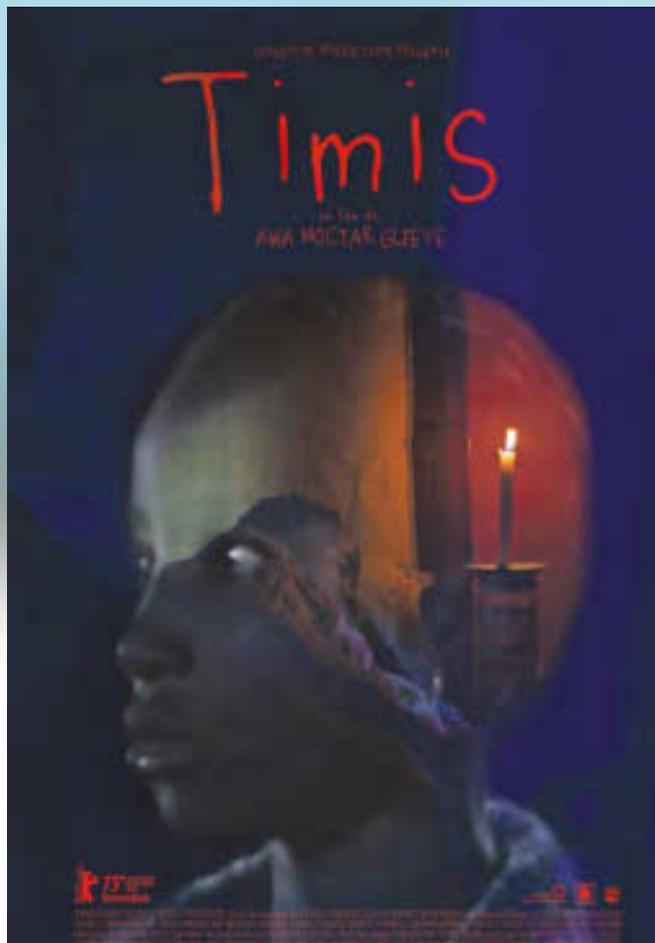
Un ticket per un giro del mondo attraverso le opere più recenti di registi esordienti. Questo è lo spirito con cui la 33esima edizione del Festival del Cinema Africano d'Asia e America Latina-FESCAAAL ha proposto dal 3 al 12 maggio scorsi, in sala a Milano e in *streaming* in tutta Italia su MYmovies.it, un fitto calendario di proiezioni e di eventi che hanno coinvolto una larga platea. Così la zebra colorata del logo del Festival si è moltiplicata in tre, come i continenti che da 33 anni vengono raccontati dai film che ci portano nella quotidianità di gente

dei Paesi del Sud del mondo. Dal 1991 il FESCAAAL è l'unico festival in Italia (e uno dei tre in Europa) dedicato alle cinematografie, e alle culture di Africa, Asia e America Latina, in alternativa alle dinamiche dell'informazione impegnate a raccontare la produzione dell'industria dello *star system*. L'evento è organizzato e promosso dall'associazione COE una Ong con oltre 50 anni di storia nella cooperazione internazionale con focus nell'educazione attraverso le arti, con la direzione artistica di Annamaria Gallone e Alessandra Speciale. Difficile elencare i



quasi 50 titoli in cartellone divisi in varie sezioni per lunghezza e continenti di provenienza.

Più semplice una volta tanto partire dagli autori, in maggioranza stranieri e giovani, senza esclusione degli italiani, che si sono ritrovati a Milano per la *kermesse* cinematografica. Tra loro alcune esordienti come Fatima Kaci, sceneggiatrice e regista francese di origini tunisine, in concorso con il corto "La voix des autres" (2023) che mette in scena i dubbi di una mediatrice culturale siriana impegnata a tradurre le richieste di asilo dei migranti in attesa dei permessi d'asilo in Francia. Dalle radici senegalesi è cresciuta l'esperienza di Awa Gueye, regista del corto "Dusk" (2023) storia di Binta, una ragazza curiosa e coraggiosa, in lotta con un uomo misterioso nel cuore della notte che vive da solo a Netty Mbar, un mercato deserto e



cupo nella periferia di Dakar. Tra le registe anche Ángeles Cruz, di etnia Nuu Savi, popolo indigeno dello Stato messicano di Guerrero. Scrittrice e regista, firma *“Valentina o la serenidad”* (2023), opera in parte autobiografia con al centro una bambina di nove anni, Valentina, che vive in una comunità indigena della Sierra Mixteca nello Stato di Oaxaca.

Dall'America latina, in particolare da Buenos Aires Paula Hernández, classe 1969, autrice di *“El viento que arrasa”* (2023), epilogo di un rapporto figlia-padre, dove Leni segue il genitore, predicatore evangelista esaltato, nella sua missione villaggio per villaggio fino all'incontro con Gringo, un uomo profondamente ateo, e suo figlio che risvegliano in lei il desiderio di emancipazione. Il Messico è stato rappresentato da Astrid Rondero e Fernanda Valadez, sceneggiatrici, registe e produttrici autrici del film *“Sujo”* (2023), un ragazzo rimasto orfano da bambino del padre, sicario di un cartello messicano dello Stato di Michoacan. Il giovane sopravvive

grazie alle zie, Nemesia e Rosalia, che lo crescono in una campagna isolata tra difficoltà, miseria e il costante pericolo associato alla sua identità. Da giovane adulto capisce che il destino di suo padre potrebbe essere ineluttabile e cerca di sfuggirgli tentando di ricostruire la sua vita a Città del Messico.

Dall'Africa Rosine Mbakam, nata a Yaoundé in Camerun e passata in Belgio a studiare cinematografia, presenta *“Mambar Pierrette”* (2023), ispirato alle vicende di una sua parente. Al centro del racconto una madre di tre figli, senza marito che fa la sarta a Douala e cerca di arrangiarsi di fronte alla perdita di tutto il suo lavoro a causa di una alluvione che devasta la baraccopoli in cui vive. Dalla Somalia Warda Mohamed per il concorso sui Corti, porta *“Muna”* (2023), Muna, un'adolescente di seconda generazione nel Regno Unito, che desidera disperatamente andare in Somalia, al funerale del nonno che non ha mai visto.

Per l'Asia Dalmira Tilepbergen nata nel

1967 in Kirghizistan, scuola di cinema a Mosca, ci regala *“The gift”* (2023), storia di Arno, una bambina che vuole sembrare un maschio per soddisfare le attese del padre, allevatore di cavalli e bisognoso di robuste braccia d'aiuto. Ambientato tra le maestose montagne dell'Asia centrale, il film - ispirato a una storia vera - ci porta in un mondo lontano, fatto di piccole cose, di poche parole e di una vita in armonia con la natura. Arno e le quattro sorelle aspettano con ansia la nascita del bambino che la madre porta in grembo. Sperando sia maschio: nella cultura patriarcale della loro comunità, infatti, avere solo figlie femmine è motivo di vergogna e di ripudio della moglie. Arno aspetta con trepidazione il primo vagito che risuona nelle enormi distese innevate: nei suoi occhi la consapevolezza di chi ha compreso il gioco dei ruoli della vita.

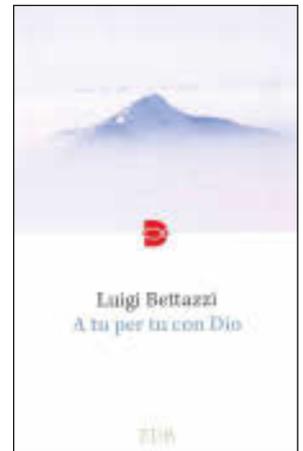
**Miela Fagiolo D'Attilia**  
[m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)

# L'ultimo testimone del Concilio

Luigi Bettazzi  
**A TU PER TU CON DIO**  
 Ed. EDB - €9,00

«**R**esistere nel bene, senza mai ricambiare offese e rimproveri» questo è stato il motto di tutta la lunga vita del vescovo emerito di Ivrea, Luigi Bettazzi. Un vescovo gentiluomo, intellettuale tra i poveri e con i poveri, come lo ricorda nella postfazione di questo libro, Carlo di Cicco. Il volume di Luigi Bettazzi "A tu per tu con Dio" è l'ultima sua opera a quasi cento anni di vita, uscita nelle librerie appena dopo la morte. Il volume inserisce anche i testi che hanno accompagnato le sue esequie: dalle parole di papa Francesco, al messaggio del cardinale Matteo Zuppi che ricorda che il "sogno" del vescovo era quello che ogni cristiano si rendesse conto della propria vocazione missionaria; dal discorso di Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi che sottolinea le sue coraggiose scelte di mitezza e di non violenza. Del vescovo Bettazzi ci restano le profonde riflessioni su Dio, un tema che l'aveva profondamente colpito trattandosi di una realtà trascendente e sovrumana: era solito analizzarla partendo dalla tradizionale lettura trasmessa dal catechismo e dalla teologia per arrivare a quello in uso oggi, iniziato con "la morte di Dio", "oltre Dio", "al di là del teismo". Per questo il libro si può considerare il suo te-

stamento spirituale. Una riflessione che chiama a immaginare la bellezza di Cristo nella consapevolezza che è solo nell'incontro finale «a tu per tu con Dio» che il cammino spirituale e umano di ogni credente trova davvero il suo compimento. Luigi Bettazzi è stato l'ultimo dei vescovi italiani presenti al Concilio Vaticano II ed è sempre stato dalla parte degli ultimi, trasmettendo con il suo operato i valori della pace. «L'eternità è un mondo misterioso per noi umani, strutturati per inquadrare tutto nello spazio e nel tempo: l'eternità è al di fuori del tempo, inimmaginabile» scrive l'autore. Un uomo, un prete convinto della propria identità che ha cercato sempre il dialogo con tutti perché la Chiesa è di tutti.



**Chiara Anguissola**

## Piccole storie d'amore

**S**ul calvario, con un cielo cupo, con nuvole, lampi e tuoni, dove tutto è silenzio, ai piedi della croce spunta un fiore colorato, in tutta la sua vitalità, un ibisco.



«Un ibisco per l'estate» di Roberto Zappa, autore di oltre 3.000 poesie, «fu l'ultimo ricordo di Gesù su questa terra. L'ibisco di solito fiorisce un solo giorno, dura un giorno, ma quella volta, con quelle lacrime forti, durò tutta l'estate e nessuno osò toccarlo». Ogni petalo un racconto, un ricordo, un desiderio...un insieme di testi brevi che racchiudono elementi di saggezza con riflessioni che si intrecciano nelle vicende della vita.

La storia di Bullone, un cane pastore dell'Anatolia con un cuore grande nel custodire un bambino smarrito o dell'anziana suor Verona, addetta alla spesa per il convento a cui piacciono le alette di pollo o del diavoleto perso nel bosco che trasformando il suo cuore vola in Paradiso.

Storie inedite, del gattino edicolino sempre accucciato sotto l'edicola della Madonna,

che trova una casa dove ripararsi al cado, o di Mirtillo, il cane strano che sta sempre seduto con le gambe su due gradini diversi della chiesa, amico di tutti i bambini del paese o l'uccellino spennato impaurito di gatti. Testi brevi che parlano anche attraverso storie di animali di piccoli viaggi tra realtà e spiritualità.

Le storie sono ricche di dettagli e sfumature che permettono al lettore di immergersi completamente nei mondi che Zappa crea. Inoltre, la varietà dei personaggi e delle situazioni presentate rende la lettura coinvolgente e mai noiosa. Ogni racconto porta con sé una nuova sorpresa, una nuova emozione da scoprire. Il ricavato della vendita del libro viene destinato nel sostegno di un progetto attraverso il Centro Missioni Estere Cappuccini di Genova.

**Annarita Turi**

Roberto Zappa  
**UN IBISCO PER L'ESTATE**  
 OGNI PETALO UN RACCONTO  
 Ed. Segno - € 13,00



# Appuntamento ai crocicchi delle strade

Testimonianze, *lectio divina*, spettacoli, condivisione di esperienze, pensieri e progetti sulla missione oggi. Quattro giorni di laboratorio *work in progress* ad Assisi in preparazione dell'ottobre missionario.

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**D**ai crocicchi delle strade del mondo ad Assisi, la missione si racconta attraverso le voci dei protagonisti. Le Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria giunte alla 22esima edizione, presso la Domus Pacis di Assisi dal 29 agosto all'1 settembre prossimi, offrono una *full immersion* nel pianeta missione, con la declinazione di tutti gli aspetti dell'evangelizzazione oggi. «A partire dalla lettura del quadro geopolitico in trasformazione – spiega Annarita Turi del-

l'Ufficio nazionale per la cooperazione tra le Chiese - Cei che insieme a Missio promuove l'evento -. Sarà infatti Gianni Borsa, direttore di *Popoli e Missione* a dare lettura al tema scelto per le Giornate "Ai crocicchi delle strade, andate e invitate" dall'espressione del Vangelo di Matteo che è anche lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno. A seguire, la testimonianza del neo arcivescovo di Firenze, monsignor Gherardo Gambelli, già *fidei donum* della diocesi fiorentina in Ciad, metterà in luce l'importanza dell'esperienza missionaria nella vita di un sacerdote».

Il programma è pensato per la forma-

zione dei direttori dei Cmd in vista dell'Ottobre missionario e dell'animazione del territorio. Per questo, continua Turi «si è pensato di dare ai direttori la possibilità di uno spazio espositivo all'interno della Domus Pacis e momenti da programmare a richiesta per avere modo di condividere con i partecipanti iniziative della propria diocesi. Il primo giorno verrà assegnato il mandato missionario dopo un momento di preghiera dedicato ai missionari che si trovano ai crocicchi delle strade e delle periferie del mondo».

Alle testimonianze dei protagonisti dell'*ad gentes*, le Giornate di Assisi dedicano uno spazio importante. In particolare nella seconda Giornata, dopo la relazione di suor Roberta Tremarelli, amss, Segretaria dell'Infanzia missionaria, sarà la volta di: don Tommaso Nava, *fidei donum* di Milano in Perù, di Mario Marangoni e Chiara Bolzonella, genitori in missione con figli (alcuni adottati) della diocesi di Padova, di suor Esther Koudoglo, religiosa congolese delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, che racconterà la sua esperienza in Italia. Sabato si parla dei "Pellegrini di speranza", tema del prossimo Giubileo. Al centro le storie dei martiri con: Agata monaca della Piccola Famiglia della Resurrezione che ricorda l'amica Annalena Tonelli; padre Faustino Turco, parlas dei martiri Saveriani di Uvira, beatificati il prossimo 18 agosto in Congo; Maria Dukuze missionaria saveriana testimone dell'uccisione delle tre consorelle a Bujumbura nel 2014. □



Annarita Turi



Don Tommaso Nava



Suor Roberta Tremarelli



Mario Marangoni e Chiara Bolzonella



# Il sì alla missione dei futuri sacerdoti

di **CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

**L**a missione comincia dall'ascolto che non è un perdere tempo, ma è fondamentale per creare stile di fraternità, senza pregiudizi.

E ancora: missione è stare, non fare o essere; stare in mezzo alla gente con testa, cuore, mani e piedi, con semplicità e senza vergogna dei propri limiti e nelle situazioni. Ma anche stare con Gesù, che è fondamentale.

E infine: missione è saper guardare oltre, perché la Chiesa è più grande di una parrocchia, più grande di tutto.

Sono, questi, tre punti essenziali scaturiti dal confronto tra i cento partecipanti alla 67esima edizione del Convegno missionario nazionale dei seminaristi, svoltosi a Loreto nel Santuario della Santa Casa, dal 10 al 13 aprile scorsi. Qui Missio Consacrati ha riunito i giovani in formazione verso il sacerdozio, con l'obiettivo di aiutarli a riflettere sulla dimensione missionaria

della quale non si può fare a meno in un cammino di vocazione presbiterale. Nella casa del "sì" di Maria sono stati esortati ad allenarsi sin da ora nel mettersi a servizio, ad essere disponibili all'esperienza missionaria, vista anche come *conditio* di autenticità della vocazione sacerdotale.

Richiamando il tema del Convegno, "Cuori ardenti, piedi in cammino",

icona evangelica dei discepoli di Emmaus che incontrano il Risorto, suor Chiara Cavazza, psicoterapeuta, religiosa delle Francescane dell'Immacolata di Palagano (Bologna), è intervenuta sottolineando come il cuore sia il luogo dove si custodisce l'incontro con Dio. Ma ha anche ricordato che il cuore è il luogo dove si sperimenta l'appartenenza a due mondi: a quello della contingenza, della realtà, dei limiti, e a quello dei desideri, degli ideali, dei valori. «Il nostro cuore – ha spiegato – si muove continuamente tra queste due dimensioni. Se ci fermiamo alla prima, cioè al "mondo dei limiti", rischiamo di rinchiuderci dentro il nostro ombelico, nello psicologismo. Ma se perdiamo di vista la prima dimensione e ci fermiamo solo sui valori e sui grandi ideali, corriamo il rischio di rimanere intrappolati nello spiritualismo. Va trovata una sintesi tra i due mondi, perché è indispensabile una duplice appartenenza». Occorre, in altre parole, saper abitare questa doppia cittadinanza. Desiderare "con tutto il cuore" significa riuscire a tenere entrambe le dimensioni in equilibrio.

Anche don Gianni Giacomelli, monaco camaldolese del monastero di Fonte Avellana, è intervenuto sul tema del





interpretazione della propria vita con l'ascolto, il discernimento e l'ermeneutica della Scrittura. Non possiamo fare nulla, come credenti, discepoli, comunità, come Chiesa, senza la Scrittura». Senza la Parola, quindi, non c'è né ardore del cuore, né piedi in cammino. Ma quando si è mandati, inviati, «la prima domanda da farsi non è "dove devo andare?", ma è "chi

essere difensore dei piccoli e degli im-poveriti, del lasciarsi provocare dalla Parola, del non scappare dai contesti difficili, ha parlato anche monsignor Michele Autuoro, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Napoli e presidente della Fondazione Missio, durante la celebrazione eucaristica presieduta nel penultimo giorno di convegno. «Auguro – ha detto monsignor Autuoro ai seminaristi presenti – che ciascuno riparta da questo luogo santo del "sì" di Maria, con slancio e coraggio, con il desiderio di farsi prossimo, come Maria, e di annunciare il dono della fede». >>

convegno, ricordando ai seminaristi l'essenzialità della dimensione missionaria: «Una comunità è credibile solo se è missionaria, altrimenti non è comunità». E la connessione con il brano evangelico dei discepoli di Emmaus è stata immediata: «I piedi in cammino – ha detto – arrivano alla fine del racconto, dopo i cuori ardenti» che diventano tali solo con l'ascolto delle Scritture. «Un cuore ardente si costruisce, non si improvvisa: è indispensabile un cambio di sguardo, attraverso l'in-

sono io?», ha sottolineato don Giacomelli. Proprio come ha fatto Mosè di fronte al roveto ardente, quando Dio gli ha risposto: «Io sono con te». L'uomo, quindi, è colui con cui Dio sta. E questa consapevolezza è indispensabile per mettersi in cammino. Per essere missionario, infatti, occorre sapere chi sono, quali sono le mie debolezze e sconfitte, cosa mi dice la Parola. Occorre lasciarsi accompagnare da Dio, abbandonandosi a Lui. D'altronde, per tutto ciò ci vuole coraggio. Quello che ha dimostrato Maria, nel rispondere "eccomi", mettendosi totalmente nelle mani di Dio.

Del coraggio di Maria, del coraggio di



*Sotto:*  
I partecipanti alla 67esima edizione del Convegno missionario nazionale dei seminaristi.





*Sopra:*  
Don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio.

*A destra:*  
Monsignor Michele Autuoro, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Napoli e presidente della Fondazione Missio.

Tra le testimonianze che i giovani in formazione hanno ascoltato durante i quattro giorni a Loreto, anche i racconti di missionari che hanno descritto il loro "sì" a partire per l'*ad gentes*. Don Alberto Forconi, della diocesi di Macerata, accompagnato da don Mario Moriconi, della diocesi di Fermo, ha descritto il suo desiderio di missio-

ne sin da bambino, quando sognava di partire e pensava a quest'esperienza come una luce. Lui e don Mario hanno condiviso tanti anni di missione insieme, sin dalla formazione nel Seminario per l'America Latina che un tempo era a Verona. Ordinati preti nel 1968-1969, sono stati insieme in Argentina, nella diocesi di Moron, alla periferia di Buenos Aires: 12 anni don Mario e 14 anni don Alberto, nella stessa parrocchia, nella stessa casa, con le stesse attività condivise. Don Mario ha scelto la missione perché «non voleva custodire le greggi». Sentiva di essere stato cercato da Dio per andare oltre.

Don Alberto ha descritto il suo arrivo in Argentina come un processo di svuotamento, «per farsi riempire dalla sensibilità, dalle urgenze, dalle necessità, dalla ricchezza di quella gente».

Anche Alessandra e Alessandro Andreoli, sposi e genitori di tre figli, oggi direttori del Centro missionario dell'arcidiocesi di Ancona-Osimo, hanno descritto il loro "sì" a partire come famiglia (genitori con i primi due figli) per un'esperienza di circa un anno in Paraná (Brasile) con i missionari saveriani nel 2011. «Il "sì" nasce all'interno di una storia in cui Dio aiuta a discernere. Per noi - ha detto Alessandro - sin dal fidanzamento e dal matrimonio c'era posto per la missione». E sua moglie ha aggiunto che per dire "sì", occorre dire anche tanti "no". Ma se quel "sì" lo scommetti con Dio, poi ottieni il centuplo di ciò che avevi dovuto abbandonare.

Dopo quattro giorni di condivisione, fraternità, preghiera, confronto e immersione nella dimensione missionaria, per i giovani è stato il momento di ritornare nei propri Seminari. Il momento, cioè, di rimettere i piedi in cammino, con i cuori ardenti per l'esperienza vissuta. □



## DONI DELLA MISSIONE

# L'ESPERIENZA DI ENRICO IN ETIOPIA

«Quando due anni fa scopri la missione mi dissi che sarei dovuto andare anch'io a fare servizio, a dare un aiuto. Solo ora, tornato dalla mia esperienza in Etiopia, ho capito che non sono andato in missione per fare ma per vedere e toccare la vita delle persone», così racconta Enrico, 23 anni, quando spiega la motivazione che lo ha spinto a partire per Soddo insieme alle Missioni estere dei Cappuccini. In lui il desiderio di partire è nato dalla necessità di «sapere come poteva essere la mia vita se fossi nato in un altro posto nel mondo, e vedere come altri valori, altri punti di vista e altri modi di vivere la vita sono giusti tanto quanto lo sono i miei». Durante la sua esperienza durata circa un mese, è stato ospitato in una scuola per ragazzi in situazioni di disagio e insieme a un gruppo di giovani si è occupato di visita-

re i villaggi dedicandosi alle adozioni a distanza. L'impatto all'arrivo in questi villaggi è stato per lui molto forte, sorpreso soprattutto da un'accoglienza immeritata e accompagnata dalla consapevolezza di un'impotenza di fronte alle richieste di un aiuto.

Un'immagine che si porta nel cuore è quella della partenza dal centro sostenuto dalle Missioni estere Cappuccini, nel momento in cui doveva far rientro in Italia a fine esperienza. Insieme a un ragazzo lì ospitato si è commosso nello scoprire che era diventato per lui un amico e che ognuno di quei ragazzi lo avrebbe ricordato con affetto. In quel momento ha sperimentato che quello che noi consideriamo un povero è in realtà una persona, con un proprio carattere, i propri sogni e le proprie speranze, e che, come tale, ha la stessa nostra dignità che va rispettata. Quando gli chiediamo se vuole lasciare un messaggio ai giovani, lui riflette e ci dice: «Aprite gli orizzonti. Bisogna toccare le cose con mano, uscire dal proprio orticello curato e andare a incontrare gli altri dal vivo, andate nei quartieri più periferici della vostra città, partite da lì perché il povero non è solo in Etiopia o in Africa o in altri paesi del mondo. Non frenatevi: oggi non è così assurdo andare in missione, ci sono tante opportunità basta saperle cogliere. I miei amici, nel dirgli che sarei partito in missione, mi guardavano come se fossi un alieno, eppure io non ho fatto niente di speciale se non dire "sì"».

**Elisabetta Vitali**



Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

## ISOLE SALOMONE DOVE IL CARBURANTE SERVE PER EVANGELIZZARE



di **Chiara Pellicci**  
c.pellicci@missioitalia.it

Sembra insolito che una diocesi presenti un progetto missionario per l'acquisto di carburante per 26mila euro. Ma quando si tratta della diocesi di Gizo, nelle Isole Salomone (Oceania), le cui comunità parrocchiali sono disseminate su una miriade di isolotti raggiungibili solo attraverso imbarcazioni, tutto si spiega. Le barche diocesane sono due. Entrambe permettono di trasportare 25 passeggeri e sono gestite da un equipaggio di cinque membri. Sono a servizio di otto parrocchie e 15 scuole per un totale di 16mila persone. Sulle imbarcazioni

viene trasportato tutto il necessario per assicurare cibo, istruzione e salute alla popolazione locale. In particolare, le barche vengono utilizzate per portare rifornimenti nelle aree più remote delle isole, dove non arrivano le navi commerciali: trasportano studenti, ma anche malati; assicurano a destinazione materiali edili, alimenti, bene necessari per la scuola e tanto altro.

Ciascuna parrocchia riceve un contributo per le attività pastorali diocesane equivalente a tre fusti di carburante. La diocesi di Gizo gestisce il salario dell'equipaggio delle imbarcazioni e parte del carburante per una visita mensile a ciascuna delle parrocchie e delle scuole. Il carburante che serve è tanto e il costo sempre maggiore non permette l'acquisto della necessaria quantità. Ecco perché la diocesi di Gizo ha chiesto un sostegno economico alle Pontificie Opere Missionarie, perché possa essere assicurato tramite il Fondo Universale di Solidarietà.

Questo progetto è stato assegnato alla direzione nazionale italiana delle POM, rappresentata dalla Fondazione Missio. Chi volesse contribuire, può farlo con un'offerta seguendo le modalità indicate nel box e scrivendo "progetto n.94" nella causale.

**DONA ANCHE TU**

**PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:**

- Carta di credito sul sito [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it) cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie  
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:  
Missio - Pontificie Opere Missionarie  
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

## GIUGNO

PER QUANTI FUGGONO DAL PROPRIO PAESE

# Vincere le paure

di **DON VALERIO BERSANO\***  
v.bersano@missioitalia.it

**G**ran parte della popolazione italiana porta con sé una visione del fenomeno migratorio condizionato dalla disinformazione, dalla “fobia dello straniero” mista alla non conoscenza dei tanti conflitti e drammi che segnano troppe popolazioni del Sud del mondo e che sono la causa di ogni migrazione. L’ignoranza a cui ho fatto cenno è particolarmente grave: non ci informiamo, ma pensiamo di capire tutto, giudichiamo con troppa leggerezza la presenza di uomini e donne in Europa, senza metterci in ascolto, senza capire che queste persone provenienti da altri continenti portano sul proprio corpo, in modo indelebile, violenze di ogni genere (non solo fisiche, ma soprattutto psi-

cologiche); sono persone che per anni cercano di raggiungere un luogo più sicuro per sé ed i propri cari. La loro situazione di persone “fragili e vulnerabili” è molto simile a quella degli italiani che hanno lasciato l’Europa fra fine Ottocento e gli anni Quaranta del Novecento (quasi 19 milioni). Lo scorso anno papa Francesco, nel suo messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, aveva invocato l’impegno di tutti affinché nel mondo ci fosse maggior attenzione verso coloro che vivono una qualche situazione di conflitto, di minaccia alla persona o rischio di sopravvivenza, per qualsiasi motivo. Lo scorso anno ben 114 milioni di persone sono state costrette a migrare, spinte da un clima sempre più ostile e difficile per la propria famiglia. È una cifra che purtroppo continua a

**PREGHIAMO PER I MIGRANTI IN FUGA DA GUERRE O DALLA FAME, COSTRETTI A VIAGGI DI PERICOLI E VIOLENZE, TROVINO ACCOGLIENZA E NUOVE OPPORTUNITÀ DI VITA NEI PAESI CHE LI OSPITANO**

crescere. Cosa possiamo fare davanti a tutto questo? Sicuramente informarci meglio, cercando attraverso l’*Agenzia Fides* (organo di informazione e animazione delle Pontificie Opere Missionarie) o leggendo il “Rapporto Asilo della Fondazione Migrantes”; lasciandoci interpellare dalla presenza di coloro che hanno raggiunto il nostro Paese; vivendo la preghiera autentica, quella cioè che alle parole innalzate a Dio fa seguire l’impegno concreto e che, attraverso varie forme di solidarietà, contribuisce a sostenere le strutture riservate all’accoglienza e all’integrazione di quanti ora sono presenti nelle nostre diocesi, mettendoci magari in contatto con i centri d’ascolto e di aiuto delle Caritas. Questo sarà il nostro impegno più prezioso, per soccorrere e sostenere quei fratelli che chiedono aiuto, per mettere tutti in condizione di scegliere se migrare ancora o restare. □

\*Segretario Pium



**DON LUIGI FERRARI, FIDEI DONUM  
DI REGGIO EMILIA IN BRASILE**

# Carismi e vocazioni nel cammino missionario della Chiesa

La parola greca, χάρισμα, don Luigi Ferrari, *fidei donum* della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, l'ha tradotta nella pratica della sua vita in missione. Ne ha sperimentato la "grazia" nei quasi 20 anni in Brasile – prima dal 1995 al 2006 e poi dal 2016 a marzo 2024 – come Fratello consacrato della Casa della Carità. Dono della fede, quindi, ma con un suo specifico carisma, condiviso con la diocesi di Ruy Barbosa, nello Stato di Bahia.

«La nostra vocazione nasce come servizio ai poveri e nel riconoscere nei loro volti la presenza di Gesù» dice don Luigi, classe 1957, che negli ultimi anni ha condiviso la sua quotidianità con volontari, sorelle consacrate, ragazzi in formazione e 14 ospiti con gravi disabilità.

«In quella casa-parrocchia, mi sono sentito in famiglia con i meno fortunati; li ho aiutati a vivere il Vangelo non solo attraverso la Parola e la catechesi, ma anche nella carità, nella cura, nella promozione di uno stile di accoglienza».

In altre parole, don Luigi ha messo in atto ciò che San Paolo scriveva nella Prima Lettera ai Corinzi: «vi

sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti». Calato nei nostri tempi, è quanto ripetuto più volte da papa Francesco: «tutti i carismi sono per la missione, e lo sono proprio con l'incalcolabile ricchezza della loro varietà; così che la Chiesa possa testimoniare e annunciare il Vangelo a tutti e in ogni situazione».

## VOCAZIONE NELLA VOCAZIONE

Quello dei Fratelli della Carità è «accompagnare i più poveri, coltivare le relazioni in modo da far sentire tutti a casa, con tenerezza e in comunione, nell'essenzialità e in uno spirito di servizio e condivisione», approfondisce don Luigi.



Sopra:  
Don Luigi Ferrari

La sua, infatti, è stata una vocazione nella vocazione. «Fin da piccolo, sono sempre stato aperto alla missione perché cresciuto in una Chiesa in cui questo aspetto era vivo e significativo». Lo stesso vescovo che lo ha ordinato nel 1987 ha dato un forte *input* missionario alla diocesi di Reggio Emilia. Si tratta di monsignor Gilberto Baroni, che già in un'omelia



A fianco:  
Paesaggio dello Stato di Bahia.

Sotto:  
Con gli ospiti della Comunità Casa  
della Carità di Ruy Barbosa.

del 23 marzo 1978 invitava «le comunità parrocchiali a riflettere sul tema dei ministeri e della comunione nella Chiesa, a cercare di riconoscere i doni e le vocazioni che lo Spirito Santo distribuisce».

«Una cosa bella di questa esperienza in missione è stata anche vedere il nostro carisma abbracciato dalla realtà brasiliana», e il pensiero va non solo alla Casa in Bahia, divenuta un punto di riferimento per tanti, ma a tutta la diocesi che ora cammina da sola, con un clero quasi tutto locale, vescovo compreso.

### NON ISOLE MA LIEVITO

«Se noi missionari aiuteremo gli altri a scoprire la loro vocazione non saremo più percepiti come isole; piuttosto, diventeremo lievito per la comunità intera», commenta il sacerdote che, dal suo rientro, fa la spola dalla Casa di preghiera in cui abita ai paesini dell'Appennino tosco emiliano che va a visitare nei fine settimana. Gli mancano le persone incontrate in missione, le comunità di base, le relazioni intrecciate con i più fragili



della Casa e, ancora, i ragazzi del progetto *Levanta-te e Anda*, nato per la riabilitazione dalla droga e dall'alcolismo.

Ma al tempo stesso, dopo «il secondo mandato vissuto più con i piedi per terra», è proiettato verso una delle sfide che ha individuato tornando in Italia: «la conversione pastorale dal “sì è fatto sempre così” al “cerchiamo nuovi modelli per ridare linfa alle nostre realtà ecclesiali”».

«È anche necessario trovare linguaggi

più accessibili e spingere e motivare altri a partire», aggiunge il *fidei donum*, che riconosce l'urgenza di nuove vocazioni e rinnovati carismi nell'azione missionaria della Chiesa. L'appello è per tutti: sacerdoti diocesani, laici, consacrate e consacrati, Istituti missionari e religiosi, famiglie, giovani, seminaristi, gruppi ed *équipe*... C'è bisogno di uomini e donne di buona volontà, tutti pronti ad annunciare il Vangelo, ognuno con la propria storia e il suo speciale carisma. «Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo». Con questa espressione dell'*Evangelium Gaudium* don Luigi Ferrari conclude. Anche se questo è solo il punto di partenza.

Loredana Brigante

loredana.brigante@gmail.com

## LE CASE DELLA CARITÀ

Nate con don Mario Prandi, accolgono persone con problemi fisici e mentali. La prima fu inaugurata nel 1941 a Fontanaluccia, in provincia di Modena; da lì si sono poi diffuse nel resto d'Italia, in Madagascar, India, Brasile, Rwanda e Albania.

La prima Casa della Carità in Brasile, fondata nel 1996 dopo 25 anni di presenza della Chiesa reggiana, oggi compie 28 anni.

# Missione non è “copia e incolla”

Ha lo stesso cognome di don Luigi il neo direttore del Centro missionario diocesano di Reggio Emilia-Guastalla, don Marco Ferrari. Ma non sono parenti.

Di contro, la realtà missionaria reggiana è una grande famiglia dove tutti trovano spazio: a partire dall'equipe formata da lui, nominato a luglio 2023, «e da Roberto, Chiara e Andrea, più altri che danno una mano. Fino ad arrivare alla collaborazione con l'ufficio Migrantes, Volontari nel mondo e le Case della Carità».

Anche gli appuntamenti importanti sono gli stessi, come quando in una casa, un mese dopo l'altro, scorrono i compleanni di chi ci è più caro. «Così, non manchiamo mai di celebrare la Giornata Missionaria Mondiale e il mese dell'Ottobre, la Giornata dell'Infanzia missionaria, la Veglia dei martiri in ascolto dei testi-

moni e la Quaresima missionaria durante la quale animiamo la liturgia e preghiamo per tutti i continenti». L'estate, poi, diventa il tempo delle partenze, con 50-60 giovani che, in piccoli gruppi e a conclusione di un percorso di formazione, raggiungono per un mese le missioni diocesane. «La Chiesa di Reggio Emilia ha una lunga storia missionaria alle spalle», dice don Marco, anche lui *fidei donum* a Bahia fino al 2014, per 13 anni. «In Brasile (Amazzonia e Bahia), in India e in Madagascar siamo presenti dagli anni Sessanta, da dopo il

Concilio, e abbiamo sacerdoti e religiose, oltre che sorelle e fratelli delle Case della Carità». Albania e Rwanda (quest'ultima con le tre Case Amahoro e un percorso che si sta concludendo) si sono ag-

A destra:  
L'equipe del Cmd di Reggio Emilia.  
Da sinistra, Andrea Bonati,  
il direttore del Cmd  
don Marco Ferrari, Chiara Ferretti  
e Roberto Soncini.

In basso:  
Convegno missionario del  
10 marzo 2024, con l'arcivescovo  
di Reggio Emilia, Giacomo Morandi.



giunte negli anni Novanta, rispettivamente dopo la caduta del regime comunista e dopo il genocidio. «Bisogna rispettare il cammino della Chiesa locale e valorizzare la presenza dei laici, dei piccoli gruppi e del clero straniero», aggiunge il direttore del Centro missionario, che è anche vicario della Caritas.

«A proposito di chi arriva in Italia per motivi di studio o per vivere il suo ministero, il 10 aprile scorso, proprio a Reggio Emilia, si è tenuto un incontro promosso dalla Commissione missionaria regionale e da Migrantes: nell'accompagnarli, viviamo uno scambio di doni». Rientrando dalla missione, invece, «si fa fatica a replicare l'esperienza vissuta lì, perché non sempre si può fare “copia e incolla”. Piuttosto, si cerca di portare uno stile diverso».

L.B.





Se prenderti cura di qualcuno ti fa sentire bene,  
immagina farlo per *migliaia* di persone.



### Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.

La tua firma diventerà attenzioni e riparo e restituirà dignità  
ai senza fissa dimora e agli invisibili della nostra società. Ogni giorno.

Scopri come firmare su [8xmille.it](http://8xmille.it)

DORMITORIO CARITAS • Salerno (SA)



# Popoline Missione

Il mensile della Fondazione Missio per una famiglia aperta al mondo, attenta a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.

ABBONATI PER UN ANNO  
CON **25,00 €**

## Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

Appassionanti rubriche e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

ABBONATI PER UN ANNO  
CON **14,00 €**



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)